Giovanni Boccaccio

PISTOLA

DI

GIOVANNI BOCCACCI

A MESSER FRANCESCO

PRIORE DI SANT' APOSTOLO

TESTO DI LINGUA

ORA RAGGUAGLIATO CON UN CODICE DELLA MARCIANA
E RIDOTTO A BUONA LETTURA

DA

BARTOLOMMEO GAMBA

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXIX

DISCORSO

LETTO

DALL' EDITORE NELL' ATENEO DI VENEZIA
IL GIORNO IV DI GIUGNO MDCCCXXIX

Altra volta ho messa in cimento la gentile vostra attenzione, o Signori, informandovi delle cure che mi sono date per restituire in fiore alcuna Prosa scritta dal padre della italiana eloquenza; ed intorno a consimile tema io v' invito a volermi essere anche in oggi cortesi della graziosa vostra sofferenza.

Batte l'uomo quel cammino a cui più lo invitano le naturali sue disposizioni e l'indole dell'instituzion sua. Per l'intima mia conoscenza di non essere giammai stato capace a quegli studi che menano vanto di alto pensamento, e si fanno largo tra le animose opere inventive dell' umano ingegno; e per l'uso in cui son ora venuto di prendere spesso ad esame i vecchi codici della Imperiale Libreria Marciana, fommi lieto e contento allora quando nel trascorrere le scritture de' classici padri della nostra bellissima lingua, m'avveggo che quelle stampe che ne vennero in progresso di tempo divulgate, essendoci state troppo di

frequente tramandate mal conce, sì che ci fanno bene spesso adombrare e incespicare, ben utile torna la mano di chi con sofferenza le blandisce di nuovo, onde restituiscasi una lezione alla primitiva sua purità e schiettezza.

E tra quel genere di componimenti che soglionsi leggere assai malmenati, sono sopra tutto alcune opere lasciateci da Giovan Boccacci, tra le quali imprendo ora a parlarvi di una non breve sua Epistola diretta ad un Firentino domiciliato in Napoli, e chiamato il Priore di Sant'Apostolo, che pochissimo nota generalmente, una sola volta, per quant' io sappia, s'è pubblicata in Firenze tra alcune altre Prose di Dante e del Petrarca per cura del benemerito canonico Biscioni, son ormai oltre cent' anni trascorsi, cioè nel 1723. Ed è per certo stata poco letta e poco gradita, tale trovandosi da potersi rassomigliare a certa iscrizione sotto una vecchia pittura osservata da Scipione Maffei (1), in cui ridicolosamente leggevasi *fatta da Stefano quondam videlicet*, mentre gli scerpelloni vi traboccano, il senso è di frequente o sospeso o sconvolto, la interpunzione a casaccio, nè sono pause che discretamente diano al leggitore riposo, quello secondando che sulla penna dello scrittore originale non può essere venuto meno. Mi ha fatto accorto di tanto guazzabuglio il più ragionevole codice di questa Pistola esistente appunto nella Marciana (2), il quale quantunque sia di mano

(1) Stor. Diplom. Mantova, 1727, in-4, c. 197.
(2) Classe VII, num. 104, degl'Italiani.

non anteriore al decimosesto secolo, tuttavia scorgesi da non illitterato manuense trascritto. Conferitolo da me col sopraccitato testo Biscioni adottato dal Vocabolario della Crusca, da me studiata l'indole dello stile dell'ammirabile autore del Decamerone e la ragion del discorso, parmi d'essere riuscito, se non a restituire, a migliorar certamente di gran lunga la lezione di questa Pistola, ravvicinandola così alla primitiva sua luce. Immaginate, ma colle debite proporzioni, una tavola da altare di solenne maestro, che dopo essere giaciuta per lunghi anni annerita dal fumo de' ceri, e imbrattata da polvere immonda, ripulita, torna a lussureggiare tutta fulgida di sua prima avvenenza.

Prima d'entrare nella lettura della Pistola, importa il dichiararne l'argomento e lo illuminarlo alcun poco con la notizia delle circostanze che mossero il Boccaccio a dettare siffatta scrittura.

Era messer Giovanni un onesto ed aggiustato uomo in quella condizione posto dalla Dea Fortuna in cui solevano al suo tempo; sogliono adesso, e saranno soliti a trovarsi anche in avvenire quasi tutti coloro che si fanno esclusivamente devoti a Minerva. Gran mercè che non abbiano a penare un tozzo di pane e un ferraiuolo da ammantellarsi: le opulenze e l'oro si serbano per la mollizia di un trillo, o d'una capriola! Contento tuttavia della mediocrità del suo stato, provava almeno il Boccaccio ciò che un onesto amor proprio può satisfare, e vale a dire la considerazione in cui lo tenevano e papi e imperatori

e re e principi e grandi potenti, tra' quali ultimi erasì egli in istretto legame unito con Niccolò Acciaiuoli suo concittadino. Costui dalla condizione di negoziante era salito alla cospicua dignità di Gran Siniscalco del reame di Napoli; quivi teneva egli solo le redini del Governo a' tempi della regina Giovanna, allora quando ella sposò il secondo de' suoi quattro mariti, Lodovico di Taranto, e viveva in Napoli con pompa quasi regale: uomo avidissimo di potere e di laudi, e che per la molta sua sperienza ne' pubblici negozi, e pel valore mostrato in imprese guerresche meritò di passare con vanto alla posterità. Non potea l'Acciaiuoli non tenere in grande estimazione il Boccaccio, sapendo bene che solo agli scrittori illustri è riserbato il diritto di rendere immortali le azioni e gli eventi degli uomini segnalati; se non che difficile poi è molto che gli scrittori anche illustri non trabocchino in adulazioni se all'ombra scrivono de' lor Mecenati. E tutta tinta infatti di questa pece ci resta una lettera d'affettata erudizione, di lusinghiere frasi e di rettoriche pucrilità infrascata, che il Certaldese all'Acciaiuoli scrisse nell'età di 34 anni (nel 1341) quand' appunto egli facea codazzo al Gran Siniscalco: lettera che grande contrapposto fa a quella da cui io prendo oggi le mosse per trattenervi (1).

Varii furono i rivolgimenti delle umane vicende dal Boccaccio corsi durante la sua vita, spesa per

(1) Si dà questa lettera nelle Illustrazioni a car. 69.

lo più in Napoli ed in Firenze, sin a che finalmente, trascorsi già bene vent'anni dal suo primo soggiorno in Napoli, e venuto già in età grave, si lasciò persuadere dalle insinuazioni d'un suo amico a togliersi da quella tranquilla ritiratezza a cui erasi confinato, e a risalutare una volta ancora i colli partenopei, secondando così l'invito dell'Acciaiuoli che desideravalo nuovamente ospite suo, e quindi narratore delle sue geste. Era questo suo amico Francesco Nelli o di Nello della famiglia de' Rinucci, il quale per avere tenuto la prioria e la cura di Sant'Apostolo, antica chiesa di Firenze, chiamavasi il *Priore di Sant'Apostolo;* ma divenuto appresso al Gran Siniscalco carissimo, lasciata Firenze, s'era traslocato in Napoli, il suo signore servendo in qualità di maestro di casa o spenditore della sua corte (1). Che fosse eziandio uomo fornito di qualche sapere, lo dice il Boccaccio stesso: *Tu che se' uomo litterato,* scrivendogli nella Pistola che leggeremo.

Passò dnnque il Certaldese a Napoli un'altra volta; ma più che mai tenero divenuto della sua libertà, non dovett' egli trovarsi punto contento della ospitalità dall'Acciaiuoli ottenuta. Quando soggiornava in quella gran capitale, acceso il cuore della sua Fiammetta, carissimo al favorito dalla Corte, ben accolto dalla regina Giovanna cui narrava le sue famose Novelle, in età florida e rigogliosa, attuffato tutto nelle distrazioni e ne' diletti, dovea trovarne incantatore

(1) Biscioni, note alla Pistola presente.

il soggiorno; ma d'altro genere di delizie ha d'uopo la età riposata e matura, che trova nella solitudine e ne' comodi della vita il suo se non unico, al certo maggior conforto. Ebb'egli dapprincipio un'accoglienza amorevolmente giuliva, ma dovett' essere momentanea, mentre trascurati presto gli uffici dovuti ad ospite di tanto conto, si trovò a sì abbietto trattamento dannato, che tale non potea aggiacer bene se non a qualche vile mascalzone, non mai ad uomo che risguardavasi anche allora siccome uno de' più gran sapienti d'Italia. Egli sopportò, egli fe' lamento, egli al Priore di Sant'Apostolo dipinse più volte con forti colori la dolente sua situazione, ma sempre in vano: di maniera che alla fin fine, rivoltato l'animo, tutto arrovellato lasciò le ingrate aule del Mecenate, e da albergo sì inospitale s'involò d'improvviso, e qui in Venezia venne a ricoverarsi nella casa di Silvano suo dolcissimo amico; il qual Silvano, o Signori, che soggiornava allora fra noi, era messer Francesco Petrarca, che cara e allegra accoglienza fece immantinente al suo ospite.

Sulla riva degli Schiavoni, là ove oggidì è costrutto un ampio quartiere per le milizie, sorgeva un vasto palagio detto *delle due Torri*, che si convertì poscia in casa religiosa per domicilio delle monache dette del Santo Sepolcro. Era questa casa un dono fatto dalla viniziana Repubblica al Petrarca per rimunerarlo di quello dallo stesso ottenuto della sua libreria, ed in essa casa appunto anche il Boccaccio si rifuggì. I due dolcissimi e illustri ospiti ci han la-

sciato ricordo delle beate ore spese fra noi, e ci rammentò il Petrarca in una delle sue Pistole senili che bene spesso affacciavasi alla finestra della sua casa onde goder col suo amico dell'approdo delle navi che le peregrine merci dell'Indie traducevano a' nostri lidi, del grande commercio de' Viniziani maravigliando (1). In essa casa potè messer Giovanni rivedere l'amico suo Leonzio Pilato calabrese nella lingua greca dottissimo, conoscere Benintendi de' Ravagnani Gran Cancelliere della Repubblica e uomo chiaro per varia letteratura, conversare con Donato degli Albanzani, cui dobbiamo un' italiana versione delle Vite degli Uomini illustri dettate da messer Francesco (2), e la cui onesta povertà andavagli tanto a grado da onorarlo per questa colla dedicazione d'un suo libro di Egloghe; in essa casa s' intratteneva con Giovanni Ravennate che fu in giovinezza discepolo del Petrarca, e ch' indi provetto si fe' institutore di molti dotti Italiani; in essa in fine cari e frequenti saranno stati i colloquii con Andrea Dandolo guerriero invitto, uomo di eletta dottrina, illustre capo della Repubblica ed al Petrarca amicissimo. Per tre continuati mesi giocondamente s' intertenne fra noi il Boccaccio tutto festoso di sì cara ospitalità; se non che lo determinò infine a distaccarsi dalla signora dell' Adria ed a ritornare in

(1) Epist. Senil. lib. II, Ep. 3. — Baldelli, Vita Bocc. c. 170; e detto, Del Petrarca, lib. IV, c. 97.

(2) Serie de' Testi di lingua, ec., ediz. del 1828, num. 638.

Firenze l'anno 1363 quella *patriae pietas* che tanto gli stava in sul cuore, come osservò il dotto cav. Baldelli nella Vita che di lui scrisse.

Ma frattanto il Priore di Sant'Apostolo dovea essersi corrucciato non poco della brusca partenza da Napoli del Certaldese, e doveane anche bene rimordergli la coscienza, poichè essendo egli lo spenditore alla corte del Gran Siniscalco, diveniva suo spezial carico quello di provvedere alla richiesta ed ai comodi dell'amico. Quando seppe che stavasene questi rifuggito in Venezia, non tardò punto ad indirizzargli una lettera, in cui ogni maniera di scusa avrà messa in campo a fine di guarentire dalle rampogne il suo signore e se stesso, non senza far al Boccaccio nuove promesse e dare nuovi e gagliardi eccitamenti perchè pure a Napoli ritornasse; ed anche in fine non senza pungerlo e rimproverarlo che, *come se fosse uomo di vetro*, avesse mostrato di risentirsi di ciò che non può e non dee dar impaccio alla vita di uomo filosofo. Io credo che la stizza avrà allora traportato anche al di là di ogni discreta misura il facondo nostro Certaldese, il quale seppe per certo mostrarla nella sua risposta; risposta, o Signori, che non senza qualche vostro diletto m' apparecchio io adesso a trascorrere.

La troverete vantaggiata di lucianesche ironie, puntellata da motti, da sentenze, da esempli; prolissa, è vero, tanto che un fastidiume forse riuscirebbe se fosse composta oggidì, ma ricca di quegli ornamenti che nel così detto aureo secolo della lin-

gua italiana non disconvenivano al signore della elocuzione, cui poi molto importava il discredersi con un amico cui cuoceva troppo la memoria de' sofferti strapazzi, e cui stava allora nell'animo di sferzare il Priore di Sant' Apostolo, raffrenando ad un tempo l'alterigia dell'orgoglioso suo Mecenate. Io penso poi che avendo Giovan Boccacci composto questa Pistola qui in Venezia in sullo scannello del suo Petrarca, abbia voluto che tale venisse da apprestare divertimento al suo nobile amico, ed in un con esso a quella brigatella di dotti che, come v' ho accennato, qua gli faceva corona. Che se così è, tornami tanto più gradito questo pensiere, quanto che con non dissimile fine anch' io sono venuto qui a sporvela in oggi, augurandomi che non vi facciano inciampo nè la rimota età, nè i diversi costumi, nè le eccessive allusioni ad antiche storie, nè l' asprezza di qualche maniera di dire, nè soprattutto la impotenza mia a darvi cosa che condotta sia all' ultimo ed intero suo pulimento.

PISTOLA

A MESSER FRANCESCO

PRIORE DI SANT' APOSTOLO

A me era animo d'avere taciuto; tu con la tua mordace Epistola in parole mi commuovi. Certo io mi doglio; perocchè non sempre ad onesto uomo si confà sparger quello ch' essa verità patirebbe, acciocchè non paia in istimolo aver rivolta la lingua, e mentre ch' egli dice il vero sia riputato maldicente; ma perciocchè la innocenza si debba difendere, ed io sono offeso e accusato, ho da venire in parole.

Tu scrivi, innanzi all'altre cose, che io sono *uomo di vetro*, il quale è a me non nuovo soprannome. Altra volta tu medesimo mi chiamasti *di vetro*. Di quindi aggiugni, quasi adirato, che io sia *subito;* e finalmente con più largo parlare scrivi: Che io non doveva *così subito il partire, anzi la fuga dal tuo Mecenate ar-*

rappare (1); e che l'animo ti dava, che secondo il parer mio ogni cosa mi sarebbe suta apparecchiata, e quindi non esser senno l'*averlo turbato;* lodando, dopo questo, il tornare. E benchè la pestilenzia mi spaventi, o mi contrasti il caldo della state, utile tempo mi conforti ad aspettare; e per la tua fede affermi che al desiderio mio troverò ogni cosa apparecchiata; affermando, Mecenate tuo essersi vergognato quando udì il mio partire, perocchè a molti sia paruto che per sua colpa mi sia partito, e che, se fede m'avesse potuto prestare, non sarebbe avvenuto che partito io mi fussi; e se al tutto mi fussi voluto partire, con debiti onori e doni convenevoli me in sino nella propria patria averebbe rimandato; ed altre cose più inframetti non meno piacevoli che gravi, quasi quel primo ardore sia ito in cenere.

Oh se io volessi, ho che ridere, ho che rispondere. In verità nel proprio tempo sarà riserbato il riso; ma allo scritto, non come tu meriti, ma come alla gravità mia si confà, risponderò. Niuno certamente averebbe potuto quello che tu di' scrivere, che non fusse con più paziente animo da comportare, conciossia-

(1) *Arripere* leggesi nel T. Marc. in questo ed in altri successivi luoghi.

cosachè un altro potesse per ignoranza aver peccato; ma tu, no, perocchè d'ogni cosa sei consapevole, e sai che contra la mente tua hai scritto. Se forse di', *non me ne ricorda*, possibile è gli uomini sieno dimentichi, ma non sogliono le cose fresche così subito cadere della memoria. Che diresti tu, se, poichè queste cose son fatte, un anno grande fusse passato, conciossiacosachè non ancora il sole abbia perfettamente compiuto il cerchio suo? A Messina in quei dì che il nostro re Lodovico morì (*a*), di questo mio infortunio si fece parola: tu a' ventidue di aprile seguente queste cose scrivi. Dirai ch'io sia dimentico?

Oh buono Dio! ecco se, non sapendo io, del fiume di Lete assaggiasti (forsechè che n'assaggiasti); e se non n'assaggiasti, tu ti dovevi ricordare delle lettere di Sicilia a me scritte di mano del tuo messer Mecenate, egregio albergo delle Muse, con quanta instanzia io sia in quelle chiamato, con quante promesse acciocch'io venga; alle quali, acciocch'io fussi più inchinevole, nella Epistola scritta di mano di Mecenate era posto: *Che io venissi a participare seco la felicità sua.* E se io volessi mentire, le lettere sono ancora intere per dare certissimo testimonio alla verità, se elle sieno dimandate. Ma acciocchè io, che so tutto, dica qualche cosa,

confesso spontaneamente che io fui alquanto in pendente (1), lette le lettere tue. Certamente io temeva, altre volte esperto, non quelle larghe promesse, non la disusata liberalità, non la molta dolcezza delle parole ricoprisse alcuna cosa meno che vera, ovvero inducessero scorno. Finalmente da me, poco fidandomi, l'Epistola tua rimosse il dubbio, e (con pace del tuo Mecenate sia detto) a te credetti. Me nè la promessa, nè 'l venire i conforti tuoi sospinsono (2), perocchè tu sapevi che modo fusse a me di vivere nella patria, e che ordine e che studio; e però nell'animo mio fermai che tu non dovessi, uomo di età compiuta, consigliare ch'entrassi in nuovi costumi e diversi agli usati. E così venni nel consiglio tuo.

Ed acciocchè tu dopo il venire mio ragio-

(1) *Impendente* T. citato, e su quest'esempio solo registrato nel Vocabolario, da cui sembrami che questa voce debba escludersi. In un codice della Pistola di Seneca scritto nel XV secolo (esistente nella Marciana, classe II degl'Ital. n. XXI) leggesi: *e' non n'è niuno uomo sì pauroso ch'egli ami meglio d'esser sempre in pendente, che una volta cadere*. Altro codice nel luogo medesimo ha *inpendente*. Alla voce *impendente* ha dato il Segneri il significato d'*imminente*. *Disturbare qualche voce impendente* (Conf. istr. c. 10).

(2) *Me nè la promessa nè 'l venire i conforti tuoi sospinsono*. Per quello che precede e che segue pare che vada letto così: *Me non la promessa, ma al venire i conforti tuoi sospinsono*.

nevolmente non mi potessi dire troppo sciocco, io ti scrissi una lettera, la copia della quale è appresso di me; nella quale interamente ti faceva sapere che animo fusse in me venendo costà; e se la producerai innanzi, non troverai me avere commessa alcuna cosa contr' a quella. Ma che dico io molte parole? Io venni con malo augurio, e a Nocera te e 'l tuo Grande trovai. Oh lieto dì! oh ricevuta festevole! Non altrimenti che se io tornassi de' borghi o del contado vicino a Napoli, con viso ridente, con amichevole abbracciare e grazioso parlare dal tuo Mecenate ricevuto sono. Anzi, appena pôrtami la mano ritta, in casa sua entrai: augurio certamente infelice! Di quindi il dì seguente venimmo a Napoli, dove (acciocchè io non racconti tutte le cose che avvennono) subitamente la parte della chiara felicità, secondo la promessa, mi fu assegnata, te ciò facendo; conciossiacosachè tu fossi preposto (1) al governo dello splendido albergo: onorevole ed egregia parte e con lungo immaginare pensata!

Sono al tuo Mecenate cittadi nobilissime, e castella molte, ville e palagi, e grandissimi poderi; più luoghi riposti e nascosi e dilettevoli, acciocch'io non dica le altre grandi cose di gran-

(1) *proposto* leggesi nel T. Marc. e nel T. citato.

dissimo splendore chiare; il che avere aperto a te è senza dubbio di soperchio. Intra queste cose risplendenti era ed è una breve particella, attorniata e rinchiusa da una vecchia nebbia, e di tele di ragnolo e di secca polvere disorrevole, fetida e di cattivo odore, e da essere tenuta a vile da ogni uomo quantunque disonesto; la quale io spessissime volte teco, quasi d' uno grande navilio la più bassa parte d' ogni bruttura ricettacolo, *Sentina* chiamai. In questa io, siccome nella conceduta parte della felicità grandissima quasi nocivo, non come amico dalla lunga, sono mandato a' confini: la possessione della quale, acciocchè come destinato abitatore io pigliassi, innanzi alle altre cose mi ricorda. Non credere che io sia dimentico.

Per tuo comandamento fatto, già tenendo noi mezzo novembre, ed ogni cosa aggranchiata per l' aire (1) fresca e contratta, e stante la pestilenza; ed intorno ogni cosa tenendo sopra il solaio di sasso (2) uno letticciuolo pieno di capecchio, piegato e cucito in forma di picciole spere, ed in quell' ora tratto di sotto a un mulattiere, ed un poco di puzzolente copertoio mezzo coperto, senza piumaccio, in una came-

(1) *aria* T. Marc.
(2) *sacco* T. Marc.

ruccia aperta di più buche, quasi a mezza notte, a me, vecchio ed affaticato, è assegnato, acciocchè insieme col mio fratello (1) mi riposassi. Grande cosa al certo ad uno avvezzo a dormire nella paglia! Oh notte da ricordarsene, di stigia nebbia offuscata, trista ad ambedue noi ed angosciosa, ma al più vecchio tristissima! con rammaricose vigilie, non mai venendo il dì, si è consumata; e non sola, ma molte, e non senza dolore incomportabile, più misere di questa seguitarono. Volesse Iddio che piuttosto aliga o ulva di padule, se la felce o le ginestre mancavano, vi fusse suta posta!

Oh come bene e come convenientemente sono ricevuto! Forsechè non più splendidamente ad Alba per addietro fu Perseo da' Romani, e da Tiburzi Siface, per addietro chiarissimo re, allora prigioni, ricevuti sono. Ma tu, che se' uomo oculato, non ti ricordavi che abito fusse quello della cameretta mia nella patria? che letto? e quanto male si confacessono con le cose da te apparecchiate? Forsechè, siccome della sventurata Ecuba, per addietro de' Troiani reina chiarissima, leggiamo, me converso in cane stimarono i fanti tuoi? Per la Dio grazia io sono ancora uomo; e se io avessi desiderato sterqui-

(1) Iacopo era il nome di questo suo fratello.

linii e i brutti e disorrevoli luoghi, abbondevolmente gli arei nella patria trovati: non m'era necessità di questi, e spezialmente per abitare una *Sentina* con tanta mia fatica essere venuto a Napoli. Ma che? In questa medesima *Sentina* al disorrevole letticciuolo si aggiugne l'ordine domestico de' desinari, lo splendido apparecchio, e degli invitati a desinare la dilettevole compagnia: la qual cosa, non ch'io creda che tu non sappia, ma acciocchè tu un poco ti vergogni, ti scrivo.

A quelli che in quella casa reale entravano, tessuta di travi dorate, coperta di bianco elefante, (trista battaglia con le cose contrapposte al vedere, al gusto ed all'udito!) si vedeva in un canto una lucernuzza di terra con un solo lume mezzo morto; ed a quello con poco olio, della vita trista è continua battaglia! Dall'altra parte era una tavoletta di grosso e putido (1) canovaccio da' cani ovvero dalla vecchiaia tutto roso, non da ogni parte pendente, e non pienamente coperta, e di pochi e nebbiosi ed aggravati bicchieri fornita; e di sotto alla tavola, in luogo di panca, era uno legnerello manco d'uno piè; credo nondimeno che questo fusse fatto av-

(1) *spurcido* T. cit. su questo solo esempio. *Putido* o *lurido* sembra che sieno le sole voci da ritenere, e *putido* ha il testo Marciano.

vedutamente, acciocchè accordante in sul riposo di coloro che sedeano, con la letizia delle vivande agevolmente non si risolvessono in sonno. E posto che nel focolare nullo fuoco avesse intorno, il fummo della cucina e 'l lesso (1) della vivanda occupava ogni cosa. Queste così fatte case reali e cotali tavole crederò, se tu vorrai, Cleopatra Egizia aver usate con Antonio suo!

Dopo queste cose a brigata veniano di quinci e di quindi baroni: dico ghiottoni e manicatori, lusinghieri, mulattieri, e ragazzi, cuochi e guatteri, ed usando altro vocabolo, cani della Corte e topi domestici, ottimi roditori di rilievi. Ora di qua ora di là discorrendo, con discordevole mugghiare di buoi riempivano tutta la casa; e quello che m'era gravissimo al vedere e all'odorato, era, mentrechè le mezzine e i vasi del vino quinci e quindi portavano, ed alcune volte rompessono, il rotto suolo immollando, e la polvere e 'l vino co' piedi in fango convertissono, di fetido odore riempievano l'aria del luogo. Oimè quante volte non in fastidio solamente, ma in vomito fu provocato lo stomaco mio! Dopo questo, il prefetto della reale Casa, sucido, disorrevole e non in abito discordante dalla

(1) *mesce* ha il T. Marc. forse dal francese *les mets*, o dal latino *missus*, che vale *i serviti.*

casa, pochi e piccolini lumi portando in mano, gli occhi lagrimanti per lo fummo, con roca voce e colla verga dà il segno della battaglia, e comanda che vadano a tavola quelli che debbono cenare.

Di quinci io con pochi entrava alla prima tavola, come più onorato nella *Sentina;* ma nel cospetto mio sozza ed incomposita turba ruinava, senza comandamento aspettare, dove la fortuna gli concedeva. Ciascuno alla mangiatoia si acconciava, desideroso del cibo; ed a mio dispetto spessissime volte verso costoro io voltava gli occhi, i quali quasi tutti io vedeva co' nari del naso umidi, con le gote livide, con gli occhi piangenti in gravissima tossa esser commossi, dinanzi a sè e a me marcidi e rappresi umori sputare. E non è maraviglia. Mezzo vestiti, quasi tutti di sottilissimi e manicati (1) pannicelli, presso al ginocchio nudi, e disorrevoli e tremanti, scostumati, affannati, a guisa di fiere trangugiavano le vivande poste loro innanzi. Che dirò de' vasi boglienti per porre i cibi, simili a quelli del grande Antioco re d'Asia e di Siria? Forse lo penserebbe un altro tirato da falsa fama: io non ti posso ingannare, chè ogni

(1) *manicati* per *mangiati*, o *stracciati*, o *rotti*, spiegasi nel Vocab. su questo solo esempio.

cosa avevi apparecchiato. Egli erano di terra; la qual cosa io non danno, perciocchè questi così fatti per addietro gli avevano in uso Curio e Fabrizio uomini venerabili; ma egli erano sozzi, e, siccome spesse volte io pensai, dalle botteghe de' barbieri, e di quelli che pieni di corrotto sangue tengono i barbieri di Napoli, parevano essere suti imbolati. E se alcuno ve n'era di legno, nero e umido, e che sapeva e sudava del grasso di ieri, erano posti innanzi: il che spesse volte di tuo avvedimento m'avvidi essere stato fatto, acciocchè la carne innanzi posta, pigliando il sapore del legno, non diventasse sciocca. Dirai forse: Se tu sai ch' io 'l sapessi, perchè me lo scrivi? Per ciò, non per altro, se non perchè tu ti avveggia che ancor io mi son avveduto che quello che quivi era non era di Malfa. (1)

Il proposto della sala (come appresso a certi nobili per addietro vidi per consueto cibi apparecchiati quasi con la voce del banditore a denunziare, l'anno precedente, acciocchè io non dica il mese e 'l dì) ti mostrava l'ordine del seguente, il quale dal cuoco era osservato. Buoi di vecchiaia e di fatica o d'infermità morti si

(1) *Melfi*, o *Malfa* era una casa di delizie del Gran Siniscalco, ricordata da Matteo Palmieri nella Vita dell'Acciaiuoli impressa in Fir. 1588, in 4.°, c. 106.

cercavano da ogni luogo, per tua sollecitudine dicevano molti; il che appena credeva, ricordandomi come per addietro solevi essere sollecito intorno alle buone cose! Così o troie spregnate, o colombi vecchi che arsi o mezzi cotti a' cenanti si apparecchiavano, perchè, secondo l'autorità del re Ruberto, in nutrimento più forte si convertissono; ed oltre a questo, Esculapio, Apollo, ed ancora Ippocrate e Galeno queste terapeutiche (1) vivande non molto commendano, e spezialmente in questo pestilenzioso tempo. Oh come ben fatto! Acciocchè più pienamente la tua masserizia si conoscesse, tra due di quelli che sedevano alla prima tavola tre castagne tepide venivano innanzi. Io non aveva detto le quisquilie ed i picciolissimi pesciolini ancora a' mendicanti lasciati, delli quali il dì del santo digiuno eramo pasciuti, cotti in olio fetido! Ma per ristoro delle sopraddette cose sopravvenivano vini o agresti o fracidi, ovvero acetosi, non sufficienti a torre via la sete, eziandio se molto d'acqua vi si mettesse. Questo non arei io mai creduto essere suta tua operazione, se tu avessi cenato con noi; perchè mi ricordo con quanta cura tu solevi cercare gli ottimi vini; ma tu,

(1) Il T. citato dà *in te rapentiche*, che forse va letto *interapeutiche*, parola ibrida per significare *insalubri*, *contrarie alle medicine*.

siccome savissimo sempre, lasciata la sventurata moltitudine, salivi il monte di Cassino, e ne' conviti reali, o, se piuttosto vuoi, del tuo Mecenate, t'inframettevi, ne' quali erano più larghi bocconi messi ne' vasi d'argento; e quivi ottimi vini Sorani: magnifiche cose veramente, e degne del tuo gran Mecenate, interamente ragguardanti e dirittamente alla felicità promessa!

Forse che tu dirai: Che aresti tu voluto? non conoscevi tu il costume de' cortigiani? quello che basta agli altri non doveva bastare a te? Ottimamente di', anzi santissimamente ed amichevolmente. Conobbi dalla mia puerizia i costumi de' cortigiani e la vita loro; ma io non mi credeva esser chiamato per seguitare quelli o per osservargli, anzi per esser partefice della felicità del tuo gran Mecenate; e nella lettera mia, innanzi ch'io venissi, chiaramente ti protestai che io non potrei sofferire quelli. Perchè non dunque, se questo non era all' animo di Mecenate, non m' era negato l' andare? Nondimeno io non desiderava quello che tu pensavi; perocchè se io sono *di vetro* al giudizio tuo, io non sono uomo goloso, non trangugiatore, nè ancora per troppa mollezza effeminato. Io non t' arei chiesto vini di Tiro, ovvero di Pontico, ovvero, quelli che sono più presso, vini del monte Miseno o delle vigne dello Abruzzo o

delle vigne di Lombardia succiare. Io non t'arei chiesto uccelli di Colco, d'Ortigia, non fagiani o starne, non vitelle o capretti di Sorrento, non il porco salvatico di Calidonia vinto da Meleagro, non i rombi del mare Adriatico, non le orate o le ostriche condotte dalla chiusura di Sergio Orata, non le mele di Esperia, non le vivande degl'imperadori, non le piume di Sardanapalo, non i guanciali della reina Giunone, non il letto ornato di porpora, non la casa d'oro di Nerone Cesare; non lusinghieri, non citaristi, non fanti con le chiome ricciute, non i baroni del regno. Queste delizie e del tuo grande Mecenate, e di coloro che lussuriosamente hanno sollecitudine della gola, si sieno. Ma arei io voluto quello che spessissimamente addomandai, cioè una casellina rimossa dal romore de' ruffiani garritori, una tavola coperta di netti e onesti mantili, cibi popolareschi, ma nettamente parati; e con queste cose così temperate, volgari vini e chiari, e in netto vaso e dalla diligenza del celleraio conservati; uno letticciuolo, secondo la qualità della mia persona, posto in una camera netta: queste cose non sono troppo di spesa, nè sconvenevoli.

Se tu non lo sai, amico, io sono vissuto dalla mia fanciullezza insino in intera età nutricato a Napoli, e tra nobili giovani meco in età con-

venienti, i quali, quantunque nobili, d' entrare in casa mia nè di me visitare si vergognavano. Vedevano in me consuetudine di uomo e non di bestia, ed assai dilicatamente vivere, siccome noi Fiorentini viviamo; vedevano ancora la casa e la masserizia mia, secondo la misura della possibilità mia, splendida assai. Vivono molti di questi, ed insieme meco nella vecchiezza cresciuti, in dignità sono venuti. Non voleva, se io avessi potuto, che, volendo essi continuare l'amicizia, ch' eglino m' avessono veduto disorrevolmente vivere a modo di bestia, e che ciò avvenire per mia viltà pensassono. Forse che tu dirai: Queste essere femminili ragioni, e non convenirsi ad uomo studiante. Confesso essere delle femmine le dilicatezze, e così essere degli animali bruti bruttamente vivere. In tutte le cose si vuole aver modo: io veggio gli uomini nobili osservare quelle cose che io domando; e tra i grandissimi e singulari il mio Silvano (*b*), le orme del quale, quanto posso, discretamente seguo. Se tu danni lui, poco mi curerò che tu me danni.

Queste cose a me spesse volte promesse, perciocchè solamente una volta non mi erano date, ed io quegli allettamenti sofferire non potessi, sono suto costretto di tornare alla liberalità del nobile giovane cittadino nostro Mainardo de' Cavalcanti, consapevole; e spessissimamente di

ciò pregando, lasciata la *Sentina*, da lui con lieto viso sono a tavola e ad albergo ricevuto. E non dubito che per la Dio grazia e per la sua operazione e viverò e sarò sano. Ancora il fratello mio, benchè non molto in costumi vaglia, non potendo sofferire quei fastidi, all' albergo se ne andò, appresso al quale esso si difese: così dal peso mio il tuo Mecenate alleggerii, ed esso tuo magnifico Mecenate, quasi da magnifici fatti impacciato, infingendo di non vedere, tacito sel sostenne; e tu maggiormente: ma non più liete cose ci restano.

Sai che, mentre che quasi separato con l' ottimo giovane un pochetto mi ristorassi, con quante letteruzze e con quante ambasciate io fossi dal tuo Mecenate chiamato, acciocchè insieme con tutt' i libri miei, quasi da parte, a lieto riposo alquanti dì divagassimo [1] (c); e poichè per mia disavventura fui venuto, sai quante sconvenevoli cose io soffersi. Tu ti puoi ricordare, non meno realmente quivi che nella *Sentina* io fussi ricevuto! Una fetida cameruzza mi fu conceduta, quasi così fatte cose a me in prova, come se meritate le avessi, si cercassono. Di quindi uno letticciuolo di lunghezza e di larghezza appena sufficiente ad un cane mi fu ap-

(1) *alquanti dì a lieto riposo vacassimo* legge il testo cit.

parecchiato. Oh con che schifi e quasi lagrimosi occhi il riguardai! Io non negherò che se non avessi avuto i libri, di certo immantenente mi sarei tornato a Napoli. Stetti adunque legato con quella catena. E perchè forse il tuo Grande non molto credeva a coloro che gli ridicevano quanto vituperevolmente io fussi in luogo così pubblico trattato, esso medesimo volle vedere; ed attorniato da una brigata di gentili uomini entrò nella puzzolente cameretta, ogni abito della quale con uno agevole volgere d' occhio poteva ciascuno vedere: niuno ripostiglio era in quella, ogni cosa era in aperto. Vide adunque, tra l' altre cose, il letticciuolo, e, quello che dell' animo cacciar non posso, tacito riguardò. Volesse Dio che almeno una delle lagrime da Cesare concedute al morto Pompeo avesse date; poichè esso vedeva quello che e' desiderava: forse che arei io creduto, per pietà della indegna trattagione, essere suta conceduta, e più lungamente m' arebbe potuto schernire. Stava nel cospetto di coloro, che venivano tratti dalla fama de' libri, il diffamato e servile letticciuolo, non senza molto rossore della faccia mia: ma della mia vergogna Dio ebbe misericordia. Entrò per ventura in quel luogo uno giovàne napolitano di sangue assai chiaro, il quale, ricordandosi dell' amicizia vecchia, venne per visitarmi. Questi, poi che vi-

sitato m' ebbe, come vide quel letto da cane, crudeli bestemmie sopra del tuo capo e del tuo Grande cominciò a pregare. Con parole accese d' ira dannava, malediceva e bestemmiava la miseria e la 'nconsiderata smemoraggine di ambedue voi; l' impeto di cui, poichè con piacevoli parole io ebbi pacificato, immantinente, salito a cavallo, volò a Pozzuolo, dove allora a caso era l' abitazione sua, ed uno splendido letto con guanciali mi mandò, acciocchè, ragguardato il letto, dalle cose di fuori io non paressi di più vile condizione che l' amico mi giudicasse. E non cadde del petto mio con che torti occhi tu ragguardassi quello! Ma di questo altrove mi sfogherò.

Venne dipoi il dì che questo tuo così memorabile uomo ed amico delle Muse richiamò a Napoli le femmine sue, le quali a Tripergoli molti dì festivi erano sute; e perchè di tuo officio era, non guattero, non fanticello alcuno vi rimase, che tu, apparecchiate le bestie (perchè il mare era tempestoso), non facessi molte sue cose portare. A che dico io molte cose? tutte le masserizie furono portate via, infino ad uno sedile di legno ed uno orciuolo di terra. Io solo, con la soma de' libri miei, fui nel lito lasciato insieme col fante mio, senza le cose necessarie al vivere e senza niuno consiglio. Tu sai meglio di me che quivi non cra taverna,

non amici alle case de' quali io potessi dipor-
re (1) le cose mie e pigliare il cammino a piè. Niuna cosa era quivi da vendere, nè utile al vivere, se tu non ve ne porti. Per la qual cosa io fui costretto a fare un lungo digiuno, e, quello che m'era gravissimo, io era quasi uno giuoco da ridere ad ognuno, veggendomi andare intorno al lito. Finalmente, poichè due dì gli occhi rivolti pel mare, ed alcuna volta pel cammino di terra, aspettando ebbi affaticati, vennono Mandati da te, che le mie cose (2) portarono a Napoli, e nella *Sentina* del tuo Grande, se io vi fussi voluto tornare. Nè m'uscirà mai di mente, mentrechè io viverò, perchè tra noi mi sia doluto, me (quasi uno vile schiavo essere suto da te lasciato nel seno di Baia) primieramente essere suto chiamato *di vetro*.

Ma tornando a Napoli, poichè il mio Mainardo, al servizio della Reina obbligato, trovai essere andato a Sant' Ermo, dalla *Sentina* spaventato, a casa d'uno amico mercatante e povero mi tornai spontaneamente, ciò il tuo Mecenate pazientemente sopportando; col quale, faccendo esso vista di non vedere, cinquanta dì, o più, fui non senza vergogna, cioè in sino al mio

(1) *disporre* T. citato.
(2) *cosette* T. cit.

partire. Ma qui è da fermarsi un pochetto, acciocchè io apra un poco quello che ho scritto ed è insino a qui paruto che con mansueto animo abbi passato.

Deh, dimmi: etti paruta la persona mia così vile? conoscimi tu per sì da poco, per così indegno almeno d'un poco di onore, che tu debba avere stimato ch'io sia da essere trattato con sì orribili villanie, con sì servili? Donde m'avevi tu ricolto? del loto o della feccia? donde m'avesti tu cavato? dalla prigione dei servi? donde m'avevi tu tratto? de' ceppi o dalla puzza della prigionia? donde m'avevi tu sciolto? dalla mangiatoia della maliziosa Circe? che così vilemente, così bruttamente, così al tutto merdosamente, me, ovvero per tua natura ovvero sospinto dal tuo Mecenate, dovessi avere così trattato? Non veramente, ma dalla casa mia, dalla patria mia, da quel luogo nel quale, benchè non reali, almeno alla qualità mia convenevoli vivande abbondevolmente erano date. Donde dunque viene questa negligenza così del tuo Mecenate come tua? questa schifiltà, questo scherno? Aveva io schernito voi? avevavi io fatti da poco? avevavi io disonestati in lettere o in parole? Non veramente. Io mi penso che 'l tuo Mecenate si pensasse che io fussi uno de' suoi Greciuoli, che io non avessi altro refugio se non

la *Sentina* sua. Egli è ingannato. Io n'ho molti ed onorevoli, dove il suo è vituperevole; e benchè egli sia Grande e ricco, non dubito che io non sia molto più onorevole di lui da coloro che ambedue ci conoscono riputato, benchè io povero sia. In uno altro che in me quella sua abbominevole magnificenza dimostrare doveva, e tu la preminenza del tuo officio. Ma tempo non sarà tolto a queste cose, se io vivo. Nondimeno, conciossiacosachè le promesse più e più volte fattemi non mi fussono attenute (1), per non mangiare il pane il quale si dovea dar a mangiare a' figliuoli del mio oste cortese, e per non essere più straziato dal tuo Mecenate, conciossiacosachè più volte te l'avessi detto dinanzi, con quella temperanza che io potei, al tuo Grande domandata licenza, postochè dall'amico mio mi partissi, e partendomi, a Vinegia me ne venni, dove dal mio Silvano (*d*) lietamente ricevuto fui. Ma tu, al quale il campo della battaglia rimase vôto, ti puoi della mia simplicità ridere e del disarmato nimico trionfare; nondimeno, grazie a Iddio, tu non mi puoi più oltre fare ingiuria. Io sono in luogo sicuro.

Ma poichè alquanto, costrignendomi tu, io ho pianta la mia miseria, a divellere i denti, i

(1) *Ottenute* sì nel T. Marc. che nel citato.

quali con la Epistola tua nello innocente con tutte le forze se' ingegnato di ficcare, è da venire.

Tu mi di' *uomo di vetro*, il che a tutti i mortali, e a te e al Mecenate tuo dovevi dire, perchè tutti siamo *di vetro*, e sottoposti ad innumerabili pericoli; per picciola sospinta siamo rotti e torniamo in nulla. Ma tu non avevi questo animo, mentre che queste cose contra me dicevi; ma con sozza macchia la costanza mia ti sforzi di guastare. Questo non so perchè, conciossiacosachè da te niuna così fatta cosa abbia meritato. Uno *uomo di vetro*, con uno piccolo toccare, purchè contro a suo beneplacito si faccia, si turba e tutto si versa, ed infino allo impazzare si accende, eziandio se giustamente sia ripreso. Ma egli è da vedere se io dico il vero, al tuo giudicio; se solo una volta io sia suto sospinto e commosso in ira. Non sostenn'io, benchè con doloroso animo, la fetida ed abbominevole *Sentina* due mesi, degna d'essere fuggita da' corbi e dagli avoltori? Certo io la sostenni. Non son io suto straziato ed uccellato con cento vane promesse? non ingannato come uno fanciullo con mille bugie? non son io suto costretto dalle villanie e schifeltà vostre ad abitare l'altrui casa? Veramente sono; e nol puoi negare, benchè tu voglia. E benchè queste

cose sieno gravissime a sostenere, quando me versare, o rompere, o furioso mi vedesti tu? Io confesso che io mi sono rammaricato teco, ma senza romore e senza tumulto, con voce mansueta e quasi con tacito parlare. È questo costume di *uomo di vetro* essere sei mesi con taciturnità tirato da tante bugie? Tu aresti forse voluto che io, guidato dallo esemplo tuo, avessi sino al fine della vita sostenuti questi fastidi. Non mi penso però ch' io fussi detto meno di te paziente, acciocchè con la pigrizia mia io rendessi te scusato. Tolga Iddio questa vergogna da uomo usato nelle cose della filosofia, dimestico delle Muse, e conosciuto da uomini chiarissimi, ed avuto in pregio, che a modo delle mosche, con aggirare continuo, attorniando vada ora le taverne del macello, ora quelle del vino, cercando le carni corrotte e 'l vino fracido, portando la taglia (1) in mano, e' fornai visiti e i farsettai, e le femminelle che vendono i cavoli, per portar esca a' corbi comperati con picciolo pregio. Non è a me cotale animo; non mi mandò ancora così sotto la fortuna, benchè il tuo Mecenate mi v' abbia voluto mandare. Tu mi potesti già udir dire a lui che me non tiravano i

(1) *Taglia* ha varii significati, ed in questo luogo sembra proprio quello della *tessera* de' Latini, che eziandio *tacca* dicesi da' Toscani.

pastorali de' Pontefici, non le prepositure del Pretorio, dal desiderio delle quali sono tirati molti con vana speranza, ed in ciascuno vile servigio sono lungamente ritenuti. Oltre a ciò non è a me, come a molti, sozzo ed abbominevole amore, fra gli omeri di Atlante (1) nel comportare ogni disonesta cosa. A me è desiderio di onesta vita ed onore, al quale tolga Iddio che per così abbominevole scelleratezza io creda che si vada. Non adunque sono *di vetro,* se avendo io sostenuto alquante cose da non dire, più oltre sofferire non le potei.

Io ti dirò uno fatto d'uno meccanico e nostro cittadino degno di memoria. Io so che tu conoscesti Bonaccorso scrittore, uomo plebeo per origine e povero, per animo nobile e ricchissimo. Costui chiamato da Ruberto re di Jerusalem e di Sicilia, venne a Napoli, ed in quella ora ch' egli approdò, non trattosi ancora gli sproni, nè l' uosa, menato fu nel cospetto del re; e da lui dimandato de' pregi di alcune cose particolari all' arte sua ragguardanti, non senza indegnazione d'animo modestamente rispose; nè prima dal cospetto del re fu rimosso, che salito a cavallo, per le orme sue si tornò; e l' altro

(1) *Atalante* T. cit. Io confesso di non conoscere che cosa l'Autore si voglia dire. Forse va corretto così: *Nè ho gli omeri d'Atlante nel comportare ogni disonesta cosa.*

dì, essendo cercato, non fu trovato. Ma dopo pochi dì, conciofussecosachè a Firenze fusse comparito, e domandando quelli che mandato lo avevano, che fusse cagione di sì subita tornata, disse: Lui avere stimato sè essere suto mandato a uno re, non a uno mercatante. E per mandare fuori la indegnazione conceputa per la viltà del re, con brusche parole non temette la singolarità del suo artifizio all'amplissima dignità porre innanzi. E tu me, figliuolo delle Muse, chiami *di vetro*, il quale sei mesi da uomo di molto minore dignità sono con frasche di fanciullo straziato e avviluppato? Ottimamente per Dio fece Bonaccorso, io vilemente feci lungamente sofferendo.

Dirai ancora che io sia *subito* quasi *ruinoso*, e senza consiglio sia venuto a partirmi; e fai te dimentico, affermando te non sapere la cagione di esso. Duro è fare ricordevole colui che sè contra coscienza fa dimentico. Oltre a tutti, tu solo fusti consapevole d'ogni mio consiglio; a te l'animo mio apersi tutto; a te il segreto del cuore mio manifestai; a te discoversi ciò ch'io portava nel petto; e non solo una volta, ma più. E tu ora fingi di non sapere perchè partito mi sia, e chiamimi *subito?* Ma che è? Io farò ciò che tu vuoi, poichè più non posso esser ingannato. In gran parte di sopra la ca-

gione è aperta del mio partire: io non potea più patire i fastidiosi costumi del tuo Mecenate; se io dirò e' tuoi, io non mentirò, nè il disonesto portamento. Ed acciocchè tu con ragione non mi dichi *subito*, da cinque mesi in qua il consiglio del mio partire cento volte ho ragionato teco, ed a quello sono suto da te consigliato; ed acciocchè io più fede dessi a' detti tuoi, te il simile in breve esser per fare affermavi, dannando tutte quelle cose le quali io dannava, e molte cose le quali io per vergogna taceva tu medesimo mi proponevi (1). Colui adunque che così lungamente il consiglio d'alcuna opera ragiona e delibera, venendo finalmente all'atto, debbe essere detto *subito*, ovvero *ruinoso?* Nè io il credo, nè tu il credi. E se del mio partire le cose che sono dette non pensi assai degna cagione, altre ce ne sono. Aggiugnerolle: le quali a me aver taciute forse sarebbe suto più onesto; e se io non le scrivessi a te, veramente non le arei dette; tu nondimeno il serba teco.

Io temeva i costumi inumani del tuo Mecenate. Se tu non perdessi al tutto con la coscienza la mente, tu il dovresti conoscere; perocchè noi così il collo al giogo sottomettiamo, che il carro

(1) *adempievi* T. cit.

al senno del carradore tiriamo; ma esso dalla parte sua, intorno a' bisogni di coloro che tirano, debb'esser desto: la qual cosa niuno mai meno che questo tuo Mecenate aver fatto o fare è certissimo. Io mi credeva che esso, salendo in alto, il vecchio costume volgesse in meglio; ma, siccome chiaro m'avveddi, in peggio lo ridusse la felicità. Al postutto a lui niuna sollecitudine è o benignità de' miseri che il servono: ed esperto favello. Piova il cielo, caggia gragnuola ovvero neve, crolli (1) il mondo la rabbia de' venti, i tuoni spaventino i mortali, i baleni minaccino incendii, e le saette morte; escano i fiumi del ventre loro, assedino i ladroni i cammini, per fatica vengano meno le cavalcature; quante simili cose vuoi orribili occorrano in casa o fuori, non altrimente era da pietà mosso a' miseri che'l servono d'aiuto, di consiglio, di parole o di fatti, che se eglino fussono o Arabi, o Indi, o bestie salvatiche. Purchè esso stia bene, pericoli poi chi vuole. Egli pensa, siccome io credo, argomento della sua grandezza essere, calcare e dispregiare i minori; e quello ch'è segnale di più crudele animo, è, se esso vegga o senta gli amici infermi; non che gli aiuti, com'è usanza degli amici, o al-

(1) *scrolli* T. cit.

meno di parole gli conforti; ma egli non vuole udire i bisogni degli amici deboli; e se e' si guardasse a lui, senza consiglio di medico, e senza aver sacramenti, nella stalla infermi si morrebbono. Questo inumano costume chi non arebbe in orrore? chi nol temerebbe? È egli niuna sì crudele Barbaria (1) nella quale non sia l' amicizia con alcuna pietà onorata? Indarno gli esempli degli uomini grandi leggiamo, anzi dannosamente, se noi operiamo il contrario. Questo non insegna quel Valerio, al quale il tuo Mecenate spesse volte usò dire ch' egli è familiarissimo. E' si dovrebbe ricordare Marco Marcello aver date lagrime alla infelicità de' Siracusani, e da questi pigliare, se a' nimici dagli uomini chiari son date, quali sieno dovute agli amici. E similemente la laudevole opera di Alessandro di Macedonia re doverebbe a memoria rivocare, al quale, vincitore d' Asia, stante la gelida neve, parve agevole discendere della reale sedia, la quale era presso al fuoco, ed in quella avere posto colle proprie mani un soldato de' minori e vecchio, già pel troppo freddo mancante, acciocchè l' agio del fuoco sentisse. Certamente per la clemenza nella fede e nel servigio si solidano gli animi degli amici, ed aumiliansi quelli

(1) *barbarie* T. cit.

de' nimici; dove per la bruschezza e negligenza degli amici si partono.

Oltre a questo sono a lui leggi non so se date da Foroneo, da Licurgo o da Cato, per le quali avviene che se alcuno che con lui muoia ha alcuno avere, non ostante alcun testamento, esso solo erede si fa, schiusi ancora i creditori, se alcuni ne sono; affermando pure, che la necessità 'l richieggia; dover avere molto dal morto, benchè esso ancora debba dare al sepolto. E che paura ebbi io già di queste sue leggi dagli Appii o da' Catoni, Lelii o Ulpiani non conosciute! Ha oltre a questo un costume grave e fastidioso, il quale io, benchè manifestissimo sia a tutti, nondimeno ad un altro non lo scoprirei che teco; e perchè se' amico, e perchè ogni cosa si è nota, fedelmente il dirò. In pruova spessissime volte egli se ne va nel Conclavio; e quivi, acciocchè e' paia ch' egli abbia molto che fare della gravità del regno, posti, secondo l' usanza reale, portinari all' uscio della camera, a niuno che 'l domandi è conceduta licenza dello entrare. Vengono molti, ed alcuna volta de' Maggiori, empiono il cortile dinanzi alla porta, e con bassa voce dimandano copia di parlare. Che risposte siano date dagli ammaestrati portinari è cosa da ridere. A molti dicono: *Lui avere consiglio con alquanti;* ad altri: *Lui*

dire il divino Officio; ad altri: *Lui, faticato intorno alle cose pubbliche, pigliare un poco di riposo;* e simili cose; conciossiacosachè nulla al postutto faccia, se non fusse quello che per addietro di Domiziano Cesare (che desiderava che le medesime cose di lui si dicessono), cioè, che con lo stile feriva le mosche; ovvero che io creda piuttosto (perocchè, benchè io non sia de' suoi camerieri, nè voglia essere, nondimeno conosco i costumi di camera) che in guardaroba per suo comandamento si poneva una seggiola, e quivi, non altramente che nella sedia della Sua Maestà, vi sieda, stando d' intorno le femmine sue veramente non meretrici (che troppo disonesto parrebbe), nè sirocchie, nè parenti, nè nipoti. E tra gli troppo discordevoli romori del ventre, ed il cacciar fuori del puzzolente peso delle budella gran consigli si tengono, ed i proprii fatti del regno si dispongono, e le prefetture si disegnano; a bocca si rende ragione, ed alli re del mondo ed al sommo Pontefice, ed agli altri amici si dettano e scrivono e correggono lettere, i lusinghieri ed i Greculi insieme con le femmine sue approvanti; credendosi gli sciocchi che aspettano nella corte, ch' egli, ricevuto nel concistoro degli Iddii, insieme con loro dello stato universale della repubblica tenga solenne parlamento. Oh pazienza di Dio grande!

che dirai qui? Col tedio del lungo aspettare uccide coloro a' quali poteva con poche parole, o colla sua presenza satisfare. Io mi ricordo, spesse volte, e molto più agevolmente e al sommo Pontefice e a Carlo Cesare e a molti principi del mondo avere avuto la entrata, e copia di parlare essermi conceduta, che appresso costui, per più ore, ponendo giuso il peso del ventre, molti nobilissimi uomini, per non dire degli altri, non poterono avere: veramente cosa abbominevole ed intollerabile troppo.

E non è dubbio ch'egli (1) non acquisti l'odio di molti, la grazia de' quali poteva agevolmente meritare; perocchè, mentre che esso crede che la usanza antica de' re di Persia duri ancora, e pensa che per ascondersi dagli occhi degli amici, ovvero di lui bisognosi, ampliare la maestà del suo nome, guadagna la indignazione di molti, la quale, de' plebei ancora, a grandissimi re nocette. E non è cosa da savio credere con questo suo stomacoso furarsi, ingannare coloro che aspettano. Veggiono alcuna volta ancora alcuni de' minori con gli occhi

(1) Lo stampato legge: *E non è dubbio ch'egli non è dubbio ch'egli*, ec. Lezione che potrebbe sostenersi, quasi che dicesse: *È certo che nessuno dubita.* La lezione però del testo Marciano che abbiamo adottata è di gran lunga migliore.

del lupo cerviere quello che dentro alle camere di tali, quali esso è, si faccia. Ma finalmente, poichè lungamente ha uccellato coloro che l'addomandano, ed è a sè medesimo tedioso già fatto, aperte le porte, esce in pubblico, con la fronte ripiegata e con grave ciglio, sospirando, con gli occhi levati qua e là guardando. Volgonsi nella faccia di lui uscente fuori gli sventurati; con umili voci di lagrime e di dolore impedite addomandano che a loro sia fatto ragione; ma egli, come occupato in grandissimi pensieri, s'infinge (se 'l fatto non gli piace) non avere udito le cose che dette gli sono; e benchè alcuna volta risponda, con vane promesse ed avvolgimento di parole, e con indugiare schernisce i miseri. A che dico io molte cose? Non altrimente tratta ciascuno che se dal Cielo a lui solo sia superinfuso lo spirito; agli altri da' bruti animali. Misero me, che io non posso raffrenare la penna, ch'ella non mi tiri colà dov'io non vorrei essere andato!

Ha costui così posto giù la memoria del suo primo stato, che egli non si ricorda quando mercatante venne a Napoli, d'uno fante solamente contento. E non fu questo ad Alba, fondando Ascanio, ovvero Silvio. Ancora non è passato (1)

(1) *conceduto* T. cit.

il trigesimo anno; vivono molti che se ne ricordano, ed io sono uno di quelli. D' ond' è questa superbia così grande? d' ond' è questa schifeltà intollerabile da ogni uomo? Già non è a costui la schiatta del gran Giove, non le ricchezze di Dario, non le forze di Ercole, o la prudenza di Salamone: certamente egli è grande, non meno per la sventura de' suoi maggiori che per suo merito (e). Pel mancamento de' buoni uomini spesse volte sono esaltati i cattivi. Ma concedasi che per sua virtù sia venuto colà dove la fortuna l'ha levato; ed aggiungiamoli la preeminenza, se tu vuoi, di ciascuno grandissimo re. Debbonsi così fastidiosamente scalcheggiare i minori? Il giuoco della fortuna è volubile; ella è usata di gettare in terra quelli ch' ella ha levati in alto, nè in uno medesimo stato sotto il sole lascia alcuna cosa. Non si ricorda questo tuo Mecenate avere letto, Xerse re di Persia avere coperta la terra di soldati e 'l mare di navi per far guerra agli Achei, da' quali, rotto lui, tagliati e cacciati gli eserciti e per pestilenza consumati, il navilio distrutto, in una nave di pescatori presso al mare Ellesponto umilemente pregare i marinari che lo trasportassono di Europa in Asia? (1) Non si

(1) Nel testo cit. dopo *Asia* continua *e passato solo*,

ricorda avere letto di Policrate di Samia, che volendo non si poteva fare adirata la fortuna, per subita mutazione delle cose nel colle del monte Midalense d'Oriente, prefetto del re Dario, essere in croce confitto, ed in essa putrire? (1) Non si ricorda d'avere letto, per addietro il re di Bitinia, posta giù la maestà reale, ne' covaccioli delle fiere, umile e pauroso con un solo servo nascondersi? Ma a che conduco io in mezzo gli antichi esempli, conciossiacosachè egli abbia dinanzi agli occhi de' freschi, quasi innumerabili, degli uomini grandissimi il cadere? Il che se questo savissimo pensasse, appena credo che non che i più chiari di sè con sì pronta (2) audacia schernisce, ma i minori non terrebbe da poco, anzi porrebbe modo alle cose, e lieto, rimossi i supercigli gravi, con piacevole favella visiterebbe ciascuno: la qual cosa, poichè gli è a sè stesso uscito di mente, schifa di fare. Onde io, al quale gravissimi sono questi costumi, acciocchè più oltre non fussi dal nocevole peso aggravato, partire mi disposi; e a dare alla disposizione opera non indu-

avendo alquanto seduto nel lito d'Asia.... e qui rimane sospeso il periodo.

(1) *patire* T. cit.

(2) *così in prova* T. cit.

giai, acciocchè la 'ngiuria dello stomaco e la paura dell' animo ponessi giù.

Temetti ancora, e molto temetti, che agli omeri miei non ponesse il peso del suo grandissimo desiderio, cioè di scrivere le grandi cose, le quali si crede, o vuol che si creda per altri, lui avere fatte. Io m'era già avveduto dinanzi ch'egli il desiderava, ed assai m' avvidi per altro non essere chiamato. È in lui, siccome io potei comprendere, cupidità sì grande di nome e di fama lunga, che niuna cosa è maggiore; e posto che ottimamente e' sappia per qual via a questo si pervenga, e niuna cosa fatta sia nuova a lui (1), certo egli stima per gli costumi suoi e per gl' inganni pervenire in quella, e co' beni della Fortuna, e non con sua operazione, pigliare lei. E certamente egli è ingannato. Nondimeno e' non è sì sciocco che e' non lo conosca; ma e' vorrebbe uno che con bugie colorate, in quella scrivendo, lui menasse; la qual cosa arebbe il suo Coridone (*f*) fatta, se e' vivesse; ma più duro sarebbe a confortare me a scrivere contra la verità cosa alcuna. Di che, perocchè avvedersi potè, penso che io gli sia suto men caro, ed in pruova, di vane promesse uccellato. Io udi', e credo che sia vero,

(1) *e niuna così fatta notizia è a lui* T. cit.

essergli dato ad intendere dal suo Coridone (uomo lusinghiere, il quale egli quasi l'oracolo di Apollo Delfico onorava), con queste opere massimamente potere gli uomini farsi nome perpetuo: cioè, con l'arte delle armi, con fare degli edificii, e con la notizia delle lettere; e con tanta forza di parole avere ciò sospinto nel petto suo, che mai (1) da lui questa opinione svegliere si potesse. E non era dannevole; perocchè, se largamente a tutte, o almeno ad una avesse dato opera, forse ch' e' sarebbe venuto colà dove desiderava. Ma che? E' fu mortale, purchè vivuto e' fosse, dicono alcuni. Lui a lui credulo arebbe dimostrato con non so che ragioni ch' egli è sommo in tutte, e per questo degno di perpetua fama, se i fatti suoi per lettere fussono commendati. Perocchè chi è di sì forte petto che agevolmente non creda quello ch' e' desidera? conciossiacosachè, eziandio senza confortatore, molti al suo medesimo giudizio diano fede. Che male è questo ch' è così intorno a noi medesimi, i quali meglio conoscer dobbiamo? Siamo ingannati tutti. Ma tu dirai: E' non è così; per estimazione di molti si crede quello che egli di sè pensa. Così veggio che colà

(1) *mai* senza il *non* è cosa notabile trovarsi usato dal Boccaccio.

si verrà, se singularmente non esaminerò i meriti di costui, che e' si creda me avere tenuto l'indebito peso delle sue opere, anzi piuttosto aver dato modo alla pusillanimità.

Che è adunque innanzi alle altre cose? Ovvero pe' conforti di Coridone, ovvero per sua opinione, egli vuole essere tenuto un egregio duca e capitano di guerra, a questo menando, per grande argomento, ch'esso sia preposto agli altri del regno di Sicilia; quasi non conosciamo, gli antichi Campagnuoli e Pugliesi essere suti sempre uomini oziosi, ed egli essere in questo soprannome così grande, non di comune consentimento, ma solamente d'uno re giovanetto; e quello, acquistato da lui, non che in fatti d'arme o in guerra fusse il maggiore, ma perchè e' venisse al grandissimo soldo che a' suoi predecessori era usato dare il principe, e perchè e' paresse nobile per soprannome così grande. Ma lasciamo questo, ed a quello ch'egli abbia fatto degno di memoria vegnamo. A quante battaglie si trovò egli? quante schiere ordinò egli? quante fuggenti ne sostenne? quanti eserciti de' nimici sconfisse? quanti n'ha già menati prigioni? quali rapine, quali prede, quali spoglie, quali segni militari si fece portare innanzi? quali campi de' nimici prese? quali province sottomise? Dicalo egli, dicalo un altro; io niuna

ne udi'. Che adunque scriverò? perchè non temerò io di sottentrare al peso dello scrivere?

Se lui co' Cincinnati, Curzi, Scipioni, còn Epaminonda e con gli altri non mescolerò, invidioso mi diranno. Se non lo mescolerò con Marco Marcello, il quale si trovò in quaranta battaglie quinci e quindi le bandiere spiegate, o con Julio Cesare, che si trovò in cinquanta, non contando le cittadinesche, anche sarà detto invidia. Se io lo scriverò, mentirò. Non solamente è di bisogno che 'l capitano sia valoroso, conciossiacosachè i grandissimi fatti si facciano con astuzia. Concedasi. Venga chi mostri quali città di nimici egli abbia con astuzia prese, quali schiere di nimici con aguati egli abbia rinchiuse, quali capitani con inganni vinti; ed io non dubiterò poi di farlo pari a Cato Censorino o ad Annibale Cartaginese. Sarà chi dirà: Lui avere spesse volte tolte via grandissime schiere di congiunti nimici. Non lo negherò; ma questo fece con oro e non con coltello o con sua astuzia, il che è piuttosto officio di paciale che di gagliardo duca. Non a questo modo rimosse Camillo i superbi Franceschi di Campidoglio; anzi con ferro distrusse i nimici, tolto loro il pattovito e già conceduto oro. Queste cose si sanno più che al suo appetito non consuona. Se egli nol sapesse: I titoli degli officii non fanno gli

uomini degni di lode, quantunque sieno chiari. Per certo Coridon lo ingannava intorno a' fatti d' arme, se altro non c' è ch' io non sappia.

Oltre a ciò gli ha il suo Coridone dato a credere, lui essere degno di perpetua loda e gloria, perchè egli abbia fatto uno Munistero con parecchie mura. Oh stultizia da ridere! Che è aver pensato questo, non che averlo a lui dato a credere, essendo una picciola frasca? Io mi penso, se bene conosco i costumi di questo uomo, lui avere con tutta la mente sì i detti di Coridone presi, che non altramente si gloria che se la torre della oriental Babilonia, o le piramidi di Egitto, o 'l mausoleo d'Alicarnasso (1) avesse edificato. Ohimè, ch' io non mi posso tenere che io non abbia compassione allo 'ngannatore mio, veggendo lui, che inganna gli altri, essere così fanciullescamente ingannato! Tu nondimeno, che continuamente gli se' innanzi, e se' fatto partefice di tutt' i suoi segreti, togli dagli occhi suoi questa nebbia, acciocchè per innanzi non tolga e non tenga quello de' poveri, per conferirlo dove non aggiugne, nè aggiugnerà dove desidera. Vana opinione e da ridere è cercare con edificii perpetua fama. Forse

(1) *Olicarnasi* T. cit.

che tu aspetti ragioni con le quali questa verità si solidi? Udira'le.

Se sono gittati in terra, o tranghiottiti dalla terra, perisce con l'edificio la fama dello autore; ed a questo molte cose pongono aguati: i tremuoti, gli aprimenti della terra, le saette, gli ardori del sole, le piove, i ghiacci, le radici degli alberi; e se è gravità soprapposta, il venir meno la terra di sotto, gli odii degli uomini, e l'avarizia, e la vecchiaia non molto di lunge. A' quali se le dette cose pure perdonano, e promettono ch'elle pur perseverino in lunghissimo tempo, periscono nondimeno i nomi di coloro che edificano, gli edificii nón salvando (1) quelli. Guarda il tempio, siccome si crede, di Venere Baiana; guarda quivi medesimo l'oratorio di Silla, guarda gli edificii per addietro grandissimi e mirabili della Samia Giunone, di Diana Efesia e di Apolline Delfico; cerca tra le ruine di quelli, o tra le mura mezzo rôse; fora i fondamenti se tu puoi, domanda i sassi in ogni luogo tutti, non di leggieri troverai il nome del principe dell'opera di cotanta spesa. Forse che tu troverai molti nomi de' maestri delle mura, perchè tu veggia quanto sempre più vaglia lo 'ngegno che la pecunia. Stando ancora

(1) *servando* T. cit.

in piedi molti edificii, certamente molto magnifici, e' nel suo ragguardare rendono testimonio della grandezza dell' animo di colui che gli edificò; ma i nomi di quelli sono mescolati con alcuna confusione della sdrucciolevol memoria, sicchè tu non puoi conoscere chi quelli più che questi abbia edificato. Ecco presso a Baia del tuo Grande sono edificii grandissimi e maravigliosi di Gaio Mario, di Julio Cesare, di Pompeo grande e di più altri molti, ed ancora in questa età durano; ma distintamente per cui opera ovvero spesa sieno ritti, niuno indizio certo ci resta. Ciascuno, come gli piace, eziandio le vecchierelle, compostasi una favola, le fatiche nobili attribuisce a chi gli piace. Questo è quasi il primo morso del fuggiente tempo, tirare in dubbio le cose certe, conciossiacosachè delle cose dubbie in tutta obblivione agevolmente si venga. Se tu vuoi per le cose giovani vedere meglio la ruina delle antiche intorno a così fatte cose, ragguarda le stufe di Diocleziano; la casa di Antonio in mezzo la città di Roma, per avarizia come per negligenza de' cittadini già divorate e peste, e quasi mutati i nomi e distrutti quanto alla gloria de' componitori. E così, amico ottimo, poichè in tempo periscono tutte le fatiche de' mortali, questa senza fallo meno in tra le nobili consiste; e benchè alquanto perseveri,

nondimeno con poca loda persevera di colui che edifica; il che non è nascoso. Se noi vogliamo ragguardare, molti furono già presi dal desiderio di questa gloria, intra' quali grandissimi, e che più ci spesono, Erode di Antipatro, per addietro re de' Giudei, e Nerone Cesare essere stati, dimostrano gli esempli che ancora stanno in piè; i nomi de' quali, se altri gran fatti non avessero conservato, di nulla memoria sarebbono appresso di noi; e se la fortuna avesse voluto conservarli, per quello non lungamente sarebbono durati; poichè per ogni cagione gli edificii si disfanno, tanto si diminuisce della fama di colui che mura, quanto dell' edificio è tolto via. Stoltissima cosa è dunque da una povera casetta pensare a perpetua fama potere aggiugnere, alla quale di grandissimi e nobili templi ed edificii veggiamo nobilissimi uomini e principi del mondo non avere potuto aggiugnere (g).

Oltre a questo, come tu insieme con meco conosci, tanto ardentemente desidera d' essere tenuto litterato ed amico delle Muse, che quasi niuna cosa più sollecitamente faccia, appare. Non di certo che e' sia, ma che e' paia, conciossiacosachè essere si creda. Perocchè io odo che Coridone gli aveva dato a credere, potere avere alcuni quello che a litterato s' appartiene, eziandio senza grammatica; conciossiacosachè quel-

l'arte sia suta trovata non per crescere lo 'ngegno, o per dare allo 'ntelletto notizia delle cose, ma acciocchè, come noi in diverse lingue parliamo il tedesco e 'l francioso, possa mediante la grammatica intendere quello che scrisse l'italiano (1); e che a lui sia copia di libri volgari, da' quali possa le storie e le cagioni delle cose abbondevolmente pigliare. La quale cosa avere avuta lui per fermo è chiaramente manifesto.

A cui non si dà egli agevolmente a credere quello che ardentemente desidera? Di quinci adunque per le già dette cose è manifesto con l'altrui lettere (conciossiacosachè con le sue non così compiutamente abbia fatto) nome perpetuo e fama desideri. Ed acciocchè e' paia quello doversi approvare ch'ei desidera, lui spesse volte veggiamo intra i più sommi sedere e parlare, e recitare storiuzze note alle femminelle, e alcuna volta mandare fuori alcune parole che sanno un poco di grammatica; libri palesemente trassinare, e leggere alcuni versicciuoli; alcuna volta ancora libri per ragione o per forza, o per dono o per prezzo o per rapina tolti, aggregare, comporre nello scrittoio, e spessissime volte mentre che nel parlare si cade nel nome di alcuno

(1) *il Taliano* T. cit.

di questi, dire, non altrimenti che se tutto l'avesse letto, sè averlo nello armario; e molte cose simili fare. E certamente egli è laudevole desiderio, e non è dubbio ch' egli non sia da mandare innanzi agli altri che vengono meno; perocchè quelli che sono valenti nella lettera, ciò che per addietro è fatto, hanno nel cospetto. Le leggi della nostra madre natura e l' andamento del cielo conoscono e delle stelle, e sanno il circuito della terra e i liti del mare, e le cose che sono in quelli; e, quello ch'è molto da commendare, che non solamente fanno chiaro nelle lettere il nome degli altri, ma, scrivendo, nella eternità levano il suo. Per la qual cosa siccome le stelle il cielo, così il nome di così fatti uomini fa chiara la terra.

Vedi con quanta luce risplendono, e con quanta riverenza e ammirazione ancora dagli ignoranti sieno ricevuti i nomi, benchè nudi sieno, di Museo, di Orfeo, di Platone, di Aristotile, di Omero, di Varrone, di Sallustio, di Tito Livio, di Cicerone, di Seneca e di altri simili; acciocchè io lasci quelli de' santi uomini più degni di loda, perocchè è altra operazione. E a volere essere nobilitato di così fatti titoli, con molta fatica si fa quello, perchè si va nelle composizioni, dalle quali altri è nel chiaro lume condotto. Di queste cose niente trovo fatto dal

tuo Mecenate; sento nondimeno, a lui essere una mirabile attitudine nella litteratura, a lui da natura stata conceduta. Ma che pro fa avere l' attitudine e dispregiarla? ed avere rivolto in atti molto diversi quello che dovea rivolgere negli studi delle lettere? E checchè si dica il suo Coridone, le cose vulgari non possono fare uno uomo litterato; nondimeno dalla pigrizia vulgare possono alquanto separare uno uomo studioso, ed in alcuna agevolezza guidare a' più alti studi; i quali avere levato questo uomo dalla feccia plebeia non negherò; a quelli che sono di fama degni essere condotto, non confesserò; perocchè in nullo santo studio lui mai avere studiato è cosa manifesta (*h*).

So nondimeno essere di quelli che vogliono, ed egli non lo sconfessa, lui avere scritte molte Epistole vulgari, le quali alcuna volta stima di tanto pregio, che quella che ad uno arà mandata, quella medesima a molti in ogni parte manda, acciocchè la eloquenza del petto suo possente, per testimonio di quelle, si manifesti. Delle quali molte ne vidi, attendendo piuttosto ad ornato parlare secondo l' usanza sua, che a fruttuoso; per la qual cosa, benchè di alcuna loda siano degne, nondimeno non da molto le fo; nè tu. Scrisse ancora a Palermo, siccome dicono alquanti assai degni di fede, in mezzo il

tumulto della guerra (della quale egli era duca, e nondimeno non era a lui intero esercito, perocchè e' non aggiungeva a dugento cavalieri, ed oltre a questo delle legioni de' soldati molto era il numero scemato, e quasi a dugento erano tornati i pedoni, e questi erano mercenarii, e che venivano piuttosto in aiuto che di buona volontà), uno volume. Fors'è memorabile e degno del verso di Omero, perchè, spregiato il vulgare fiorentino, il quale al tutto tiene da poco e gitta via, trovò uno nuovo mescolato di varie lingue? Scrisse in francesco de' fatti de' Cavalieri del Santo Esercito (1) in quello stile che già per addietro scrissono alcuni della Tavola ritonda, nel quale che cose da ridere e al tutto false abbia poste, egli il sa. Queste cose, per non dire le altre, non arò io in orrore di scrivere in sua loda con mio stile? e lui, nimico delle Muse, dirollo io amico? Tolga Iddio dalla mia sottile penna questa vergogna, la quale se io temo, tu che se' uomo litterato maravigliare non ti dei (*i*).

Ed acciocchè l'animo mio non ti sia nascoso, io sono per volgermi in contrario, se egli non apre la prigione alla moltitudine de' libri,

(1) *spedito* T. cit.: voce che qui non ha senso, e che 'l Biscioni volle interpretare per *spedizione*.

i quali appresso ad alcuni oziosi uomini ch'egli non di molto di lungi da Firenze nobilmente pasce, sotto chiave di diamante ha riposti; quasi per questo molti abbiano girato il mondo e cercati gli studi di diverse nazioni, le notti senza sonno abbiano guidate, e con ogni affetto abbiano sudato, acciocchè le fatiche loro diventassono esca delle tignuole e della polvere. E non dubito avverrà, se non per la mia fatica, almeno per la altrui, che colui che crede tenere le Muse prese, fia sospinto nella ruina del disleale oste Pireneo, quelle volantisi via. Molte cose, oltre a queste, potrei aver dette, e me, se io temessi, avere renduto scusato; perocchè a lui sono molte arti perchè egli meni gli uomini dov' e' vuole; perocchè egli è malizioso e pieno d'inganni: ma poichè, per divina grazia più che per mio senno, dalle mani sue sono venuto sicuro, giudicai lasciare le altre cose agli altri (*k*).

Ma acciocchè di questa parte alcuna cosa rimasa non esaminata (oltra le cose che dal suo Coridone sono sute date a credere al tuo Mecenate) non resti, altro da molti gli è attribuito. *Magnanimo* il dicono molti; la qual cosa egli con tutti gli orecchi riceve. Grandi cose, e quasi avanzanti le forze degli uomini, sono le opere della magnanimità, forse conosciute da molti, ma osservate da pochi; perocchè la ma-

gnanimità è bellezza e glorioso ornamento delle altre virtù; e, come vollono i nostri maggiori, del *Magnanimo* è con uguale viso ed animo sofferire ogni cosa che viene; il che spontaneamente confesso Mecenate tuo alcuna volta aver fatto. Io ho udito, e credutolo, lui avere con viso e parole ed animo immobile uno giovane figliuolo di ottima testificanza perduto; e so niuno altro ne' passati anni miei ciò avere fatto, se non Ruberto re. (*l*) Ma non sono più degni di eterna memoria che si sia costui, Orazio Pulvillo, ovvero Paolo Emilio, o Anassagora, o altri simili, li nomi de' quali per quel gran fatto sono immobili, e vivono ancora con felice memoria? Questo, per la casa di Polluce! è non solamente degno della penna mia, ma degno d'essere lasciato, a quelli che dopo noi verranno, scolpito con lettere d'oro.

Vogliono ancora, il *Magnanimo* essere non solamente perdonatore delle ingiurie, ma ancora non curarle; il che fu sommamente osservato da Cesare dittatore. Se costui ad alcuno di animo lo abbia fatto, non lo so assai di certo; conciossiacosachè alcuni che sanno li suoi secreti, affermino che niuno sarebbe più crudele fiera di lui se gli fusse data copia della vendetta; e se non gli fusse data, niuno fusse maggiore perdonatore di lui. E oltre a questo, deo

il *Magnanimo* tenere a vile le ricchezze, e con tutte le forze cercare onore. Costui avere a vile le ricchezze non confesso; ma quanto egli desideri tutti gli onori, già assai è suto mostrato; ma egli non se ne fa degno, come al *Magnanimo* si confà. È ancora il *Magnanimo* spontaneo facitore di doni, non desideroso ricevitore; ma costui in questa parte volge l'ufficio della virtù, conciossiacosachè e' sia ricevitore spontaneo, non desideroso donatore. Chi potrebbe annoverare tutte le cose del *Magnanimo?* conciossiacosachè per le già dette cose, benchè con asciutto piede le abbia passate, già chiaramente sia manifesto, lui non essere *Magnanimo*, ma avere alcuna volta fatto alcuno atto di *Magnanimo*.

La virtù abituata nell' animo, per la quale meritamente l'uomo è detto *Virtuoso*, persevera, e non d'uno atto quasi compiuto usa l'ufficio suo. Altri vogliono questo suo essere *magnifico*, perchè al nome suo paia rispondere la virtù, perciocchè lui chiamate *Grande* per cagione dello ufficio; la qual virtù non s'aggiugne a popolaresche spese, perocchè ella è piuttosto de' grandissimi uomini che di altri. Adunque, conciossiacosachè intorno alle cose di grande spesa solamente s' attenda (1), è cosa del *Ma-*

(1) *intenda* T. cit.

gnifico, come tu sai, saviamente spendere grandi cose; e per cagione di bene e con diletto grandissimi conviti spesseggiare, donare grandissimi doni, forestieri grandemente spendendo ricevere, dare retribuzioni; edifizii da durare lungamente, non cittadineschi, in alto porre, fare ornamenti splendidi, ed altre cose scritte dall' ordine de' nostri maggiori. Adunque da quale di queste, acciocchè veggiamo se questi è *Magnifico*, faremo principio?

Risponderanno questi piuttosto lusinghieri che consapevoli di magnificenza: *Egli ha grandissimo numero* come di *cavalli*. Bene si cominciano. Ricordansi, lui del servizio di uno solo già essere contento; e perchè ora ne veggiono molti, stimano essere *magnifico* quello che è necessario. Nondimeno come costoro tenga onorevolmente, e come doviziosamente, io me ne avvidi, e nol tacqui, e tu il sai; e quantunque poco sia quello che nel vivere di costoro si spenda, nè è gran cosa, nè per cagione di bene fatto, anzi piuttosto con dolore e con una strettezza sì fatta che piuttosto di plebeo che di grande pare la spesa; e se la grandezza dell'ufficio suo nol richiedesse, tostamente sarebbe ridotto in uno picciolo numero. Diranno: Che egli celebri grandissimi conviti alli re ed a' grandissimi uomini; il che negare non si debbe,

ch'e' lo fece alcuna volta, ma non per cagione di bene, anzi di guadagno. Certamente egli se ne sarebbe astenuto, se altrettanto, o più, da questi non si avesse pensato di guadagnare: fecelo per pompa di ventosa gloria, la quale spontaneamente con gran prezzo compera. Di quinci séguita chi dirà: *Egli dà molti doni, molte limosine a' poveri, vestimenti a' buffoni; manda insino in Francia pe' tessitori che facessono le veste delle mura distinte da imagini; fece uno Monasterio;* e simili cose. Oh stomacoso riso! Se egli avesse fatte queste cose per far bene! ma perocchè altrove tendeva la 'ntenzione non conosciuta da ognuno, vischio e reti ed uccellagioni sono da pigliare il vento del popolo in vanagloria, nè si debbono a magnificenza attribuire. Dopo queste cose dicono: *Ch'egli va nobilemente vestito di porpora,* non sapendo che cose di *Magnifico* non sono in essere in sè spendereccio. Di ricevere i nobili, i quali a caso colà vengono dove sta questo Grande, non dicono nulla; ma e' sanno ch'egli, acciocchè quelli fugga, con colorata fizione in uno piccolo canto della Casa reale si ha fatto una casetta, lasciata la *Sentina* a' servi.

Dove sono adunque queste cose *magnifiche?* Vengono da vera e non da finta virtù? Io voglio che coloro che il magnificano ragguardino

quale sia la certa e chiara *magnificenza*. Ecco che innanzi si fa il grande Alessandro di Macedonia, il quale ha ardire con poca compagnia di assalire il mondo, e di poi i sottoposti reami per ragione di guerra immantinente e con lieto viso donare. Tito Quinzio Flaminio consolo romano, non di minore animo, uno dì con una sola voce di banditore alla a sè sottomessa Grecia concedette libertà. A Pompeo Magno parve piccola cosa per forza d'arme acquistare Tigrane, ed immantinente con animo magnifico restituire il regno a' nimici; e così al giovane Tolomeo donare Egitto. E, per non dirne più, queste sono le cose della magnificenza, questi sono i certissimi testimoni degli animi grandi. Domando nondimeno che costoro dicano, se elli pongono in cotali cose magnifiche di costui l'avere trovato la tavola tonda, acciocchè in uno vaso molti mangiassono quello che si suole innanzi a due porre ancora da coloro che cittadinescamente vivono; e dicono se egli era *Magnifico* .... (1) il che a lui ragionando così sollecitamente rivedere la ragione delle pecunie spese, e con involgimento di parole gli amici, a' quali egli sia obbligato, tirare in strema povertà. Lascino

(1) Qui manca il testo tanto nel codice citato, come nel Marciano.

dunque gli sciocchi il levare in alto colui che e' non conoscono; e però, a Dio prima, e poi a me rendo grazie che, acciocchè io non avessi queste magnificenze a provare, modo trovai al mio partire.

Assai è detto quello che io abbia tenuto (1), e perchè io mi sia partito; posto che niente ti fia occulto, stando ancora me costì; il che così distintamente ho detto, perchè tu, artifiziosamente, ti mostri dimentico. Ma una cosa io non voglio lasciare, la quale mi par quasi miracolosa. Mentre ch'io era presso a Mecenate, io udi' certamente lui molte volte dire e affermare con quanta gravità poteva, *sè desiderare essere nudo di sue ricchezze tutte, purchè egli traesse la generazione dagli Iddei di Frigia;* quasi si pensasse per quella generazione sè, di nulla, poter acquistare molte più ricchezze, titoli più chiari e fama più lunga. Oh quanto, al giudicio mio, è ingannato! Non sempre, non in ogni luogo si trovano pazzi, ed appresso a' quali sia gran copia di ladroni e povertà di consiglianti. Ma vegnamo dove è il desiderio, che nel sangue, che nella schiatta di Troia vede costui di nobiltà più che nel suo, o in altro qual più gli piace.

(1) *tenuto*, cioè sopportato. Il T. Marciano ha *temuto*, e così pure congetturava il Biscioni.

Non abbiamo noi i corpi da uno medesimo padre? non fabbricati da uno medesimo artificio di natura? non composti di quei medesimi elementi co' re e co' lavoratori, e con quella medesima legge, e passibili e mortali? Non del grembo della divina larghezza abbiamo noi tutti le anime di libero arbitrio, di ragione e di eternità dotate e superinfuse ne' corpi? Perchè adunque un' altra schiatta che la sua desidera? che più in questa schiatta che nelle altre conosce costui? Vede costoro nobili, e coloro non nobili essere chiamati, ed i nobili essere avuti in maggior pregio; e però desidera avere ottenuto quello che non gli pare che conceduto gli sia; e, come sciocco, desidera dalle cose di fuori quello che entro a sè vuole. Crede ognuno che ha sana mente, ed io, da perfetto Creatore le anime di tutti essere create perfette, e non avere differenza intra sè quando ne' corpi s' infondono; nondimeno per lo congiugnimento de' corpi pigliano diversità, la eternità servando. Ma de' corpi, benchè da uno medesimo martello e da uno medesimo ordine sieno fabbricati, perchè da potenza a molti dal cielo e dalle stelle paiono compiuti, non è una medesima uniformità; perocchè il continuo movimento del cielo, e la varietà del concepire e del nascere gli fanno diversificare di attitudine,

di effigie e di stature; e siccome per organi più larghi o più stretti, più lunghi o più brevi, e meno o più dirittamente o dalla natura o dall'artefice lavorasi, lo spirito che n'esce in voci più acute e più gravi, più dolci e più aspre, ovvero roche e suavi si converte; così dalla varietà de' corpi prodotti varii appetiti veggiamo ed operazioni, benchè l'animo virile ad ogni cosa, ancorchè agevolmente, possa resistere.

Adunque da queste attitudini de' corpi predetti ubbidisce l'anima alla simplicità della prima natura; e da quelle sì addiviene, che colui che è nato a cose di guerra ed in quelle avviluppato, favoreggiandolo la fortuna, sopra il codardo e servente alle cose di villa agevolmente abbia ottenuto l'imperio, e sè abbia detto nobile, e colui servo. E così, per lasciare le altre cose, è fatta la differenza intra i nobili e i plebei. Ma poichè quelle cose che sono seguitate da queste, per la potenza di maggiori meno dirittamente sono servate, avviene che quelli i quali meritamente si possono chiamare nobili, obbediscono a' vili, i quali per la constituzione del Cielo di nobili sono nati; come veggiamo che a' nobili spesse volte nascono de' villani.

Perchè dunque cerca costui l'altrui schiatta spessissimamente, come io penso, vituperata da vilissimi discendenti? Non gli basta, di qualun-

que e' sia nato, con grandigia avere avanzati i suoi maggiori, ed avere dato alcun principio di chiarezza dove molti hanno posto fine allo splendore de' loro passati? Gran cosa è, e la quale è avvenuta a molti. Vorrei nondimeno, poichè egli andare doveva in questa stoltizia, che un' altra schiatta avesse posta innanzi al suo desiderio. Erano i Sergii nati da Sergio compagno di Enea (1), erano i Menii nati da Menisteo, erano i Giulii che menano la origine da esso Enea, i Quinzii, i Fabii, i Cornelii, i Claudii ed altri, delli splendidi fatti de' quali sono piene le cronache de' Romani; conciossiacosachè degl' Iddii di Frigia non mi ricorda aver letto alcuna cosa. Se non vuole forse per gran cosa dire che Gregorio sommo pontefice, così per scienza come per dignità e per santità chiaro, di questa schiatta si dica essere stato. Assai è. E nondimeno se a questa così grande affezione è tirato, perchè non chiama egli il padre, Giove? perchè non il sole? e sarà più nobile che non sono gl'Iddii di Frigia. Così fece già Saturno, il quale conciossiacosachè il padre e la madre fussono chiamati per altri nomi, l'uno volle che fosse chiamato Cielo, e l'altro Terra, acciocchè per

(1) Forse va letto: *Erano i Memmii nati da Mnesteo*, dietro quel passo di Virgilio, lib. V, v. 117: *Mox Italus Mnestheus, genus a quo nomine Memmi.*

così splendidi nomi facesse la sua origine chiara. Mancògli, com' io credo, non il desiderio nè l' ardire, ma chi con versi formasse (1) la finzione. Misero ed abbandonato ed uccellato dagl' inganni del suo Coridone, dal quale, poichè è fatto nobile degli altrui soprannomi, in prima perde il nome proprio, al quale conciofussecosachè alcuna loda si dovesse, è attribuita a' soprannomi, rimanendo lui vôto. Amiclate, povero pescatore, trovò chi il suo nome fece eterno; così Codro, così Aglao possessore del povero campicello. Costui, che con tanta fatica desiderava, trovò chi il suo sotto l'ombra degli altri involgesse in perpetue tenebre, quando si pensava in amplissima luce essere levato. Così fa la fortuna, così inganna gli animi degli uomini, quando si pente d'avere alcuno levato in alto. Così m' aiuti Dio, com' egli è da aver compassione a questo tuo! Ma lasciando questo, è da venire più oltre.

Tu mi scrivi che io non doveva *così subito il partire da Mecenate tuo, anzi la fuga arrappare.* Maravigliomi in buona fè che tu mi scriva così, perchè conosci te contra la coscienza tua avere scritto. Credo che tu abbia penna più agevole ad ogni cosa, che non ho io. Volesti

(1) *fermasse* T. cit.

piacere al tuo Mecenate; il che forse avere così fatto non è da dannare, poichè se' al suo servigio obbligato, conciossiacosachè io, per non fare quello, mi sia partito. Ma dimmi? Può ragionevolmente essere detto *partirsi di subito ed arrappare la fuga* colui che domandata licenza, salutati gli amici, ancora dopo alquanti dì ordina le sue sommette, e quelle manda innanzi? Partire di subito? Coloro che fuggono sono usati non salutare niuno, occupazioni fingere in quel luogo donde partire si debbono, con faccia velata e nella oscura notte entrare in cammino. Ma io non feci così. Più dì innanzi dissi il partir mio; e se alcuno altro non avessi salutato, te almeno mi ricorda avere salutato, e non di notte e con velata faccia salii a cavallo. Già saliva il sole all' ora di terza, quando di pubblico e di luogo usato da' mercatanti con aperto viso mi partii; e preso il cammino con più compagni trovati conoscenti, e con lento passo infino ad Aversa me n' andai; e quivi fui due dì con uno amico, non nascondendomi, ma palesemente; di quindi ripigliando il cammino, e conciofussecosachè io fussi pervenuto a Sulmona, da Barbato (*m*) nostro uno dì con grandissima letizia della mente mia fui ritenuto e maravigliosamente onorato. Di quindi partito, dopo il secondo dì uscii del regno. È questo modo de' fuggitivi?

Ma perchè doveva io fuggire? aveva io posto innanzi a Tieste, mangiando a mensa, i figliuoli tagliati e cotti? Aveva io nascosamente di notte a' Greci aperte le porte di Troia? Aveva io nel vaso d'oro posto il veleno ad Alessandro di Macedonia domatore d'Asia? O aveva io fatta alcun'altra cosa fuori di regola? Non veramente. Dal sozzo giogo aveva sottratto il collo. Qui che è di male? Volesse Dio che tu conoscessi l'errore tuo, che se altrimenti non ti fusse conceduta, arrapperesti quella. Chè animo avesse verso di me il tuo Grande, mi curo poco io, usando la parola di Terenzio: *Con tanto pregio non compro speranza.* Se io veggio non avere fatto a coloro a cui egli era tenuto, non debbo credere ch'egli il facesse a me. Siensi sue le ricchezze ch'e' possiede, sua sia la gloria trovata, ma mia sia la santa libertà. A me è più di onesta letizia nella mia povera casetta, che a lui non è nella sua casa d'oro. Certo l'avere adirato il Grande confesso non essere senno (1), ma ben conosco di avere assai assai acquistato essendo servata la libertà.

Ma tolga Dio che, posta la libertà, io dia opera all'ira sua. Io non ho operato di meri-

(1) *senno del partito, non essendo servata la libertà.* T. cit.

tarla; egli è signore della sua indegnazione, e può come gli pare in verso ciascuno a diritto e a torto sfavillare: contro a me a ragione non può; e se a torto il farà, io userò la sentenza di Marco Casenzio, detta da sè a Gneo Carbone consolo. Se al Grande sono molte coltella, e a me certamente sono altrettante, e forse più armi. In gran gloria pel sangue mio non entrerà; guardisi piuttosto che non entri in infamia, la quale spegnere non si possa. Se alcuna cosa ardirà contra di me, se io sarò offeso per dire la verità, tornerà in alto il nome dell' offeso; ma senza fallo se dell' offendente sarà alcuno lume, il rivolgerà in nebbia. Se Dio sarà a me aiutatore, non temerò che mi faccia l' uomo.

Ma a tornare, come tu mi conforti, niuno animo ho, niuno pensiero nè desiderio, quantunque maggiori cose che le prime mi prometta; poichè di questo senno sia: Meglio essere sperare quello che è buono, che senza sperare tenere quello che non è buono. Due volte da queste promesse ingannato, due volte tirato in vano, due volte è suta superchiata la pazienza mia dalla svenevolezza delle cose e da vane promesse, e costretto a partirmi. Posso, se io voglio, assente ora sperare bene del tuo Mecenate; non voglio venire la terza volta, acciocchè, presente, non senta male di lui e di me. In buona

fè che se io fussi così volatile che la terza volta chiamato io tornassi, a niuno dubbio sarebbe di me argomento di leggerezza certissimo, ed agli altri a' quali fu grave avere veduto me schernito da te e dal tuo Grande.

E nondimeno, se la necessità mi costringesse non avere alcuno refugio se non al tuo Mecenate? Per la grazia di Iddio ne sono più, i quali se mancassono tutti, credo che sia miglior consiglio ad uscio ad uscio addomandare il pane, che tornare al tuo Mecenate. Tua adunque e sua sia quella splendidissima *Sentina* colla quale volle che io fussi della sua felicità partefice. Lui non avere creduto che io mi sia partito, è bugia; egli'l credette, e grazioso gli fu; perocchè com'e' s'addiede che io non voleva scrivere favole per istorie, immantinente a lui odioso fui; e quantunque egli dica che e' desidera che io torni, tu se' 'ngannato se'l credi. La compagnia e gli onori suoi (i quali quando non mi può dare dice ch'era per darmi, ma così magnificamente!) conosco ottimamente; e se nol conoscessi, mi giudicherei sciocco. Siensi suoi. Io con grandissimo onore mi penso essere tornato, poichè fatto è che partito mi sia da lui: la qual cosa il nostro Silvano sommamente commenda, e piagne la sciocchezza del suo Simonide (*n*); per la qual cosa, se io non credessi

lui dovere scrivere, sarei proceduto in più lungo parlare.

E per venire quando che sia al fine: io tengo di certo alla breve ma asprissima tua lettera tu non avere aspettata sì lunga risposta; ma perocchè quella non sento dal tuo puro ingegno dettata, perchè io conosco le parole, conosco le malizie e la indignazione conceputa dall' altrui retà con la tua penna scritta, ogni concetto della mente mi parve da mandar fuori, il che fare non si poteva in poche lettere. Scrissi adunque, usando la libertà mia, separato dall' altrui potenza; perocchè fanciullesca cosa è toccare il barile delle pecchie, e non aspettare nel viso le punture di tutto lo sciame. Certo per uno piccolo toccare di uno ardente bronco (1) innumerabili faville si levano. Guardisi, e tu ti guarda che tu non mi commova in invettive, chè tu vedrai che io vaglio in quella arte più che tu non pensi. Tu mi lavasti con l' acqua fredda; io rasi te non come io doveva col coltello dentato; ma quello che non è fatto si farà poi, se non starai cheto. Dio ti guardi.

In Venezia. Adì 28 di Giugno mcccclxvij (o).

(1) *tronco* T. cit.

ALCUNE
ILLUSTRAZIONI
DELLA
PISTOLA

—

CAR. 3 (*a*)

Questo re Ludovico di Taranto fu il secondo de' quattro mariti ch'ebbe la celebre regina Giovanna, quantunque fosse suo cugino carnale. Passato in Sicilia per sollevarla dal miserabile stato in cui l' aveva ridotta Federico III, morì Ludovico in Messina l'anno 1362.

CAR. 15 (*b*)

Francesco Petrarca dal Boccaccio, qui e per innanzi ricordato sotto il nome di *Silvano*, indirizzò alcune sue Pistole latine, che tuttavia ci rimangono, al Boccaccio stesso.

CAR. 16 (*c*)

Della corrispondenza passata tra l'Acciainoli e 'l Boccaccio giova qui trascrivere la lettera italiana che quest' ultimo gl' indirizzò sin dall' anno 1341, e che ci fu conservata nell' edizioni delle *Prose antiche di Dante, Petrarca*, ec. (Fir. 1547, in-4, car. 13; e Fir. 1723, in-4, car. 319). È zeppa d'ornati rettorici e di stomacosa adulazione. Altra Pistola dal Boccaccio all'Acciaiuoli in latino scritta verso il 1348 ci è stata per la prima volta regalata dal ch. Sebastiano Ciampi nella edizione

della *Lettera del Boccacci a Zanobi da Strada*, ec. (Fir. 1827, in-8).

« Nicola. Se a' miseri alcuna fede si dee, io vi giuro « per la dolente anima mia, che non altrimenti alla « Cartaginese Didone la partita del Troiano Enèa fu « grave, che fosse a me la vostrà; e non senza cagione, « avvegnachè occulta vi fosse. Nè similmente con tanto « desiderio la ritornata di Ulisse fu da Penelope aspet- « tata, quanto la vostra da me. La quale nuovamente « sentendo ora essere stata, non altrimenti nelle tenebre « de' miei affanni mi sono rallegrato, che facessono nel « Limbo i Santi Padri, udita da San Giovanni la venuta « di Cristo, per cui la lungamente aspettata salute in « brieve speravano senza fallo. Laonde io non credo « prima vedervi, se dato non m'è ch' io debbia tanto « viverci ch' io vi vegga. Allora, più che altro lieto, « in me potrò le parole d' Isaia rivolgere, quando disse « al popolo, che per ombra della morte andava: *è nata* « *la luce*. E perciò io con quello affetto che per me si « puote esprimere più fervente, con voce piena di le- « tizia vi dico, che voi siate il ben tornato. La sanità « del corpo, con la quale credo che quella della mente « congiunta sia, ho con lieto animo intesa; e, oltre a « ciò, la seconda fortuna, alla vostra virtù debita, m'è « manifesta: la quale, se lo immaginare non m'ingan- « na, piccoli segni d'amore ancora vi mostra, a rispetto « ch' ella farà per innanzi. Ed essa prego Iddio, che « così con voi, come con Quinto Metello felicissimo Ro- « mano fece, s' eterni. Oh quanto m' è la vostra ben- « avventurata tornata cara! non per me tanto, quanto « perciocchè io allora vedrò le inique e adulatrici lin- « gue, delle quali vi ricordo e prego che vi guardiate, « confuse tacere. Ora gli animi invidiosi in fuoco pe- « stilenziosissimo consumarsi, ed i superbi nella vostra « presenza bassare i colli; li quali con opinioni perver- « se, cou operazioui malvagie e con sottrattose parole

« a' vostri beni ed a voi si sono ingegnati di opporre.
« Oh giusto di colui il giudicio che de i cieli in terra
« ogni cosa discerne! Il quale con laudevole esaltamento
« di voi li loro intendimenti ha annullati: il che m' è
« caro. Dell'essere mio in Firenze contra piacere, aiente
« vi scrivo, perocchè piuttosto con lagrime che con in-
« chiostro sarebbe da dimostrare. Solamente cotanto vi
« dico, che come del pirata Antigono la fortuna rea in
« buona trasmutò Alessandro, così da voi spero doversi
« la mia trasmutare. Nè è nuova questa speranza, ma
« antica, perocchè altra non mi rimase nel mondo poi
« che il reverendo mio padre e signore e maestro Dio-
« nigi, forse per lo migliore, da Dio mi fu tolto; e
« questo di me al presente si basti. Le nuove cose, e
« varii accidenti avvenuti, li quali in coteste parti ora
« troverete, sono certo che non poco occuperanno l'a-
« nimo vostro nella prima giunta; e perciò il più ora
« non scrivervi reputo onesto; sicuro ancora di tosto
« vedervi, concedendolo Iddio. Signor mio, colui che
« è di ogni bene donatore, come l'anima vostra desi-
« dera, così vi governi. »

Data in Firenze adì XXVIII d'agosto Anni Domini MCCCXLI.

CAR. 21 (*d*)

Sappiamo dall'Epistola I del libro III delle *Senili* di Francesco Petrarca che il Boccaccio passò da Napoli a Venezia senza toccare Firenze: *Tu... duce fretus Deo, linquens Neapolim, et omissa Florentia, longiore circuitu me petiisti;* e séguita a ricordargli come in Venezia rimase per tre interi mesi suo ospite.

CAR. 33 (*e*)

Chi volesse leggere per minuto quali fossero le geste e gli avvenimenti dell'Acciaiuoli, potrebbe ricorrere alle

Storie di Matteo e Filippo Villani, e a quelle dell' Ammirato. Mattia Palmieri ne scrisse una Vita che leggiamo volgarizzata ed inserita nell' Opera di Giamb. Ubaldini (*Storia della Casa degli Ubaldini*, ec. Fir. 1588, in-4). L' elogio suo ed il suo ritratto trovasi anche inserito nel vol. IV degli *Elogi degl' illustri Toscani* (Fir. 1778, in-fol.), e venne scritto da Marco Lastri. Egli cessò di vivere in Napoli in età di 56 anni nel 1365. Quanto diverse sieno le narrazioni di coloro che trattano della vita pubblica degli uomini illustri da quelle di chi dipinge i loro privati costumi, n' è prova quanto si andrà in progresso leggendo nella presente Pistola del Boccaccio.

Car. 35 (*f*)

Io sospetto che questo Coridone niun altro fosse fuorchè Zanobi da Strada, il quale mancò di vita nell' anno 1361. Per la protezione spezialmente dell' Acciaiuoli egli aveva ottenuta in Pisa dall' imperator Carlo IV sin dall' anno 1355 la corona poetica con grande sorpresa di alcuni suoi contemporanei. Egli rimase noto non già per le sue latine poesie, ma per la sua traduzione de' Morali di S. Gregorio, fatta sin al capo XVIII del libro XIX, e che è citata dagli Accademici della Crusca. Pubblicò il Ciampi una Epistola latina dal Boccaccio scrittagli in data di Firenze il dì 13 aprile 1353, in cui della morte di Lorenzo Acciaiuoli figliuolo del Gran Siniscalco è tenuto discorso; e così pure altra sua Epistola in altro Opuscolo. (V. *Monumenti d' un MS.* ec. Fir. 1827, in-8; e *Lettera di Gio. Boccaccio a Zanobi da Strada*, ec. Fir. 1827, in-8); e 'l dotto editore mostrasi d' avviso che abbia a correggersi la data segnata dal cav. Baldelli intorno alla partenza del Boccaccio da Napoli nel 1363, segnando in vece l' anno 1353. Io sarei di opinione che al Baldelli dovesse soscriversi, tutte le circostanze favorendo il suo giudizio, e fra l' altre quella di trovarsi

nella presente Epistola scritto intorno a Coridone *se e' vivesse*, e sappiamo che la sua morte seguì appunto nell' anno 1361.

CAR. 42 (*g*)

A fine di deprimere l'Acciaiuoli si sforza il Boccaccio di parlare con disprezzo degli edifizi per sua cura innalzati. Ma Mattia Palmieri (*l. c.* car. 167) della Certosa presso Firenze così scrive: « Spese gran somma di « danari in edificando Chiese; accrebbe il Monasterio « della Certosa vicino a Napoli .... edificò a Bari nella « Chiesa di S. Nicolao una cappella.... ma per lasciare « da una delle parti le cose minori, egli, lontano da « Firenze poco più di un miglio e mezzo, dalla parte « di mezzogiorno sopra la strada romana, edificò sotto « il nome di S. Lorenzo il Monasterio chiamato oggi « la *Certosa*, sopra un monticello rilevato, e lo forti- « ficò a guisa d'un castello, e lo ornò larghissimamente « di paramenti di seta e d'oro, di paliotti lavorati ad « ago, pieni di perle ed altre pietre preziose, con calici « ed altri vasi d'oro puro e d'argento » ec. ec.

CAR. 45 (*h*)

Se non qual uomo di lettere, qual Mecenate de' letterati era però risguardato anche dal Petrarca, e merita d'essere qui riferita la lettera di lui a Zanobi da Strada scritta, quando erasi l'Acciaiuoli recato a Milano nel 1360 per ivi trattare della pace tra 'l Papa e Barnabò Visconti. Ci è stata questa lettera conservata dall' ab. de Sade (*Mémoires de Petr.* T. III, pag. 533), ma tradotta in francese, e dal francese poi recata in italiano dal cav. Tiraboschi (*Stor. Letter.* vol. V, libro I). « Il vostro « Mecenate è venuto a trattare amichevolmente col no- « stro Augusto, e mi ha veduto. Due volte egli è ve-

« nuto nella mia biblioteca. La frequenza delle visite,
« la moltitudine degli affari, la lunghezza della strada
« non han potuto trattenerlo. Io stava già in un angolo
« estremo della città; ora me ne sto fuori di essa in
« luogo solitario e assai ritirato. Questo grand'uomo è
« entrato nella mia piccola casa, come già Pompeo in
« quella del filosofo Possidonio, co' fasci abbassati, col
« capo scoperto, e chinandosi per rispetto. Che farebbe
« di più un abitator del Parnasso che entrasse nel san-
« tuario di Apolline e delle Muse? Questa umiltà gene-
« rosa fece raccapricciare per maraviglia e me e alcuni
« ragguardevoli personaggi che l'avevan seguíto, e quasi
« ci trasse le lagrime dagli occhi: tale era la maestà
« del suo aspetto, la dolcezza delle sue maniere, la gra-
« vità de' suoi discorsi preceduta da un silenzio che di-
« ceva assai. La conversazione si volse su varii argo-
« menti: molto si parlò di te: esaminò l'un dopo l'altro
« i miei libri con compiacenza: si trattenne gran tempo,
« e partì con dispiacere e quasi suo malgrado. Egli ha
« onorata la mia casa per tal maniera, che non sola-
« mente i Romani e i Fiorentini, ma chiunque amerà
« la virtù, passando di qua, verrà ad adorarla. Che
« debbo io dire? La sua presenza e lo splendore della
« sua fronte hanno sparsa in questa regia città la pace
« e la gioia: caro a' Signori, al popolo, e a me sopra
« tutti, ha posto il colmo a quell' antica benevolenza
« che mi ha sempre mostrata; e, ciò che è più raro e
« straordinario, la sua presenza ha accresciuta anzi che
« sminuita l'idea che innanzi di vederlo io aveva di lui
« formata. »

Dopo sì magnifici elogi non si mostrò il Petrarca dissimile dal Boccaccio nella volubilità della stima e dell'amicizia; e quando ne' suoi interessi si stimò leso, tenne altro linguaggio. Leggasi la Epistola terza delle *Senili* (libro III) in cui si duole che l'Acciaiuoli *dopo molte promesse, invece di cedergli alquanto terreno che interse-*

cava i suoi campi (forse in Toscana), *egli si fosse tolto quello che gli destinava in baratto senza porre ad effetto la divisata premura* (Baldelli, del Petrarca, *ec. l. c. car.* 264).

CAR. 46 (*i*)

Quanto avesse ragione Mess. Giovanni di deridere le italiane scritture epistolari dell'Acciaiuoli, puossi conoscere dal tratto seguente d'una lunga di lui lettera indirizzata a *Landolfo Notaro etc. familio diletto di messer Zanobi da Strada*, che leggesi riportata dal Mehus (*Traversarii Epistolae*, ec. T. II, c. CXCIII), nella qual lettera parla delle virtù e della morte di esso Zanobi, e de' legami che a lui lo tenevano unito:

« L'amicizia dell'ottimo Zanobio, e mia, celebrata per « ispazio di tanto tempo, è stata per tutti li suoi e miei « spiriti letificantemente experimentata. Ipso lassando « la patria, li suoi ordinari studi, et tutti li suoi pa- « renti et benivoli, alla mia requisizione con lieto animo « omnia dereliquit, et secutus est me. Tutti e' suoi pro- « cessi ad ipso tangenti si riposavano nelle mie diter- « minazioni. E cierto io non meno li suoi beni che li « miei affretaba e procuraba, e con ipso siccome con « meco di onni cosa conferiba e deliberaba. » Ed in altra lettera, raccomandando che tutti gli scritti di Zanobi si raccogliessero, scrive: « Sonoci delli suoi celebrandi « detti, e scrizioni, le quali si vogliono, siccome cosa « sagra massime per noi suoi, e per altri moderni e « posteri, cultivare e narrare; già io fedelissima turtura « faccio le sue scrizioni con stimolata sollecitudine et « iuxta posse tutte recoligere, e investigare; et intendo « intorno a ciò ponere buona cura, e non con picciola « solennitade propono di fare estendere a ordine in uno « libro tutto quanto si potrà investigare delle sue ope- « re, accioche etiam apud posteros per moltissimi se- « culi impresso, siccome degno, rimanga in questo mondu

« immortale: tu adunque fa custodire lo suo registro,
« nello quale ipso faccia ponere le cose più degne che
« emanabano del suo divino spirito, siccome la pupilla
« delli suoi oculi. » ec.

Car. 47 (*k*)

Narra Matteo Palmieri (*l. c. car.* 168) che l'Acciaiuoli con suo testamento del dì ultimo dl ottobre 1359, sono sei anni avanti la sua morte, volle che al Monastero della Certosa presso Firenze fosse riunita « una Casa « per coloro che studiare volessero, alla quale lasciò « tanti beni per testamento, che i frutti di essi pote- » vano alimentare tre Maestri con cinquanta scolari « d'Arti liberali, con convenevole salario a ciascuno de' « tre Precettori; e a quest'effetto comperò ancora molti « volumi di libri in tutte le facoltà, e gli fece riporre « da parte per mettergli in una libreria che aveva or- « dinato di doversi fare. »

Car. 48 (*l*)

Il figliuolo del Gran Siniscalco fu un capitano assai valoroso, e la immatura sua morte fu molto compianta. I solenni funerali fattigli si trovano descritti da Matteo Villani, e più circostanziatamente dal Boccaccio stesso nella Epistola latina pubblicata dal ch. Ciampi (*Monumenti d' un MS.* ec, l. c.). Quanto alla fermezza d'animo con cui il padre ricevette l'annunzio di tanta perdita, così scrive Mattia Palmieri: « Mentre che Niccola « attendea a scacciare gl'inimici, trovandosi a Gaeta « (l'anno 1353), ebbe nuova che Lorenzo suo primo- « genito, il quale essendo di grande e nobil animo, « avea per moglie la figliuola del Conte di Sanseverino, « s'era morto; la qual novella, tutto che inaspettata e « dolorosa, molto sopportò con tanta modestia e co-

« stanza, che ognuno si maravigliò della fortezza del « suo animo; imperciocchè avendola alla presenza in- « tesa d'uomini nobilissimi, altro non fece, se non che « bassato il capo, e stato alquanto pensieroso e senza « parlare, si levò dicendo: *Veramente questa morte as- « sai m' incresce, perchè ho perduto un figliuolo amato « da me grandemente e tenuto caro; nondimeno sapendo « che era mortale, come a mortale gli portava amore. « Dio, che sa tutte le cose, lo arà, spero, chiamato « alla gloria sua: sia dunque fatta la sua volontà.* Le « quali parole dette, ordinò che fossero l'esequie fatte « belle e magnifiche; ed il corpo fece a Firenze portare « con quella pompa che a cotal uomo ed al grado « della cavalleria si convenia; fu orrevolissimamente nel « Monastero della Certosa seppellito. Rivóltosi poi agli « amici: *Voi sapete*, disse, *che niuno rimedio può al « dolore trovarsi, che levar l' animo da quelle cose che « cagione ne sono; laonde vi prego che della morte del « mio figliuolo niuno voglia più ragionarmi.*

CAR. 58 (*m*)

Marco Barbato nativo di Sulmona fu eziandio particolare amico di Fr. Petrarca, il quale più Epistole gl' indirizzò. Nel libro *Senilium rerum*, ec. lo intitola: *Barbatus meus Sulmonensis, amicus optimus.* Coltivò molto la poesia volgare, ed il Toppi nella *Biblioth. Neapolit.* scrive che un grosso volume di sue rime conservasi nella libreria de' Minori Osservanti di Sulmona.

CAR. 61 (*n*)

Intendasi col nome di *Simonide* il Priore di Sant' Apostolo, quello stesso a cui la presente Pistola è indirizzata. Col nome medesimo lo ricordò anche il Petrarca (*Baldelli, del Petrarca*, ec. c. 245). Nell' anno

medesimo in cui ricevette questa Pistola, 1363, cessò di vivere di contagio in Napoli.

CAR. 62 (o)

Nel testo citato dal Vocabolario della Crusca è notato il luogo, il giorno, il mese, ma manca l' anno. Nel codice Marciano sta segnato l' anno 1367; ma ciò con errore, dovendo correggersi nell' anno 1363, come si è dimostrato, e come notò il Baldelli nel Sommario cronologico della Vita del Boccaccio a car. 382.

APPENDICE

SULL' AUTENTICITÀ

DI QUESTA PISTOLA

Era già compiuta la impressione della presente Pistola, quando venutone un esemplare alle mani dell' illustre cavaliere marchese Gio. Giacomo Trivulzio, che mi onora di sua corrispondenza, si compiacque egli di trasmettermi immediatamente una Lettera a stampa dal cav. *Sebastiano Ciampi* indirizzata *all'eruditissimo sig. dottore Giuseppe de Poveda il dì 1.° di settembre* 1827, nella quale tenendo discorso intorno alla medesima, conchiude quel dottissimo Filologo ch'altro essa non sia che *un apocrifo centone*. Io, che l'avea giudicata una povera fanciulla di nobile stirpe, e che trovatala piagata tutta da capo a piè ho adoprato ogni studio perchè risanasse, impegnandole quindi ogni mia predilezione, non posso ora acquetarmi ad una sentenza autorevole che le toglierebbe ogni legittimità e la condannerebbe al vilipendio. Se ha avuto la disgrazia d' abbattersi in un formidabile avversario, le resti almeno il conforto d'una protezione che, per quanto sta in me, vuol esserle amorevolmente compartita. Non lascierò senza difesa niuna delle supposte reità delle

quali fu dal suo impugnatore aggravata, e che si riducono alle seguenti:

I. Non si conosce la Lettera di proposta scritta dal Priore di S. Apostolo, cui serve di risposta quella attribuita al Boccaccio.

Ben poco può servire la conoscenza di una tal Lettera, mentre il suo contenuto sta minutamente spiegato sì nella Introduzione alla risposta (*car.* 1, 2) che nella sua Conchiusione (*car.* 62).

II. È in contraddizione colla storia, non sussistendo che il Boccaccio sia stato la seconda volta in Napoli l'anno 1363.

La storia all'opposto può e dee essere illustrata da questa Pistola non iscritta avanti l'anno 1363, nè posteriormente. Vediamolo. Scrive il Boccaccio (*car.* 32 e 33) che *Ancora non è passato il trigesimo anno* della dimora in Napoli dell'Acciaiuoli. Era egli nato in Firenze l'anno 1310, erasi recato a Napoli in gioventù, e a Napoli il Boccaccio stesso gli avea indiritta la lettera, riportata a car. 64, del mese di agosto 1341. Il *trigesimo anno* è dunque giustamente notato. Ricordasi poi nella Pistola (*car.* 35) l'amico *Coridone* (che dee essere stato Zanobi da Strada), e dicesi *se e' vivesse.* Egli morì l'anno 1361. Lodovico di Taranto, di cui si parla (*car.* 3), mancò di vita in Messina l'anno 1362. Il Priore di S. Apostolo, cui la Pistola fu indirizzata, cessò di vivere in Napoli in quel medesimo anno 1363, e l'Acciaiuoli vi compì sua giornata nell'anno 1365.

III. Parole e pensieri della Pistola del Boccaccio scritta a Zanobi da Strada sin dall'anno 1353 si trovano malamente ripetuti in quella diretta al Priore.

Non *malamente ripetuti*, ma adattati alla nuova circostanza che ha mosso il Boccaccio a scrivere, e ciò poi una sola volta nel passo dal Ciampi riportato. Il Boccaccio stesso potea ciò fare, ma ben difficilmente vi sarebbe riuscito chiunque altro, poichè allora non si divulgavano le scritture colla stampa, nè potea esser facile il rivestirsi delle altrui penne. Il passo è uno sfoggio oratorio di erudizione, e questa era la passione del Certaldese, come n'è esempio la Pistola sua a Pino de Rossi. Giunto egli in Venezia co' suoi manoscritti, e volendo distendere una scrittura che divertisse il suo amico Petrarca, l'ha raggentilita con una tirata rettorica già adoprata in altra sua Epistola scritta a Zanobi da Strada dieci anni prima.

IV. Il Boccaccio fa quasi il *nescio* d'una cosa notissima, com'era la morte di Lorenzo figliuolo del Gran Siniscalco.

Ecco le parole del testo: *Io ho udito, e credutolo, lui* (l'Acciaiuoli) *avere con viso e parole ed animo immobile uno giovane figliuolo di ottima testificanza perduto* (*car.* 48). Eran bene dieci anni che questo figliuolo era morto, e dopo dieci anni qui bastava accennare il fatto per sindacare la condotta del genitore, e così diminuire in lui, anche con ciò, quell'eroismo d'imperturbabilità per cui era stato levato a cielo.

V. Nell'Autore manca il carattere di modestia, e in questa sola Epistola fa lo sparo di tutte le sue guasconate.

Non convien riportare poche e staccate parole della Pistola, come ha fatto il cav. Ciampi, ma leggerla tutta da capo a fondo. E tu, povero Boccaccio mio, tu fai *sparo di guasconate*, tu che idolo già d'una bella principessa, che ospitale già anche di greci maestri, che già imbasciadore a Papi e a Imperadori per la tua Repubblica, che designato già vivente a uno de' più gran sapienti d'Italia, tu fai *sparo di guasconate* mentre ti riduci a scrivere, che saresti stato pago di trovar in Napoli *una casellina rimossa dal romore de' ruffiani garritori... e cibi popolareschi... uno letticciuolo... posto in una camera netta?* (*car.* 14).

VI. La Pistola al Priore è minuta, stentata di stile, senza fluidità, con parole e periodi duri, piena d'idee più da sofista che da oratore; un centone di cose mal accozzate, ed in contraddizione col carattere e coi sentimenti dall'Autore mostrati in altre Opere sue.

È *minuta*. Verissimo. Ma non è *minuta*, non *ha idee più da sofista che da oratore* anche l'altra sua Pistola a Pino de Rossi, scritta non molto prima, cioè l'anno 1360? *Stentata di stile* ec. ec. Adagio. Scusiamone l'accusatore se egli ha pronunziato sul zibaldone pubblicato dal Biscioni in Firenze; e tuttavia confesseremo che resta qualche raro periodo il quale

non iscorre fluidamente; ma questo è tale forse per colpa degl' ignoranti amanuensi a' quali dobbiamo la conservazione di questa Pistola. *Un centone.* Giudicherà ogni lettore se non abbia piuttosto a considerarsi un lavoro perfettamente e giudiziosamente distribuito. *In contraddizione con le altre Opere del Boccaccio.* Anzi ti porge le bellezze stesse nella dizione, e in un con essa lo stesso prurito di descrivere, di definire, di sentenziare, e di fiancheggiar con puntelli di storia ogni proposizione. E perchè ciò apparisca da' fatti, e non dalle parole, chiudasi questa difesa schierando alcune belle Sentenze e Definizioni, e Maniere di dire e Descrizioni che si leggono sparse nella Pistola stessa.

SENTENZE

È delle femmine le delicatezze, e così è degli animali bruti bruttamente (*) *vivere: in tutte le cose si vuole aver modo.* Car. 15.

I mortali per picciola sospinta sono rotti e tornano in nulla. Car. 22.

Duro è fare ricordevole colui che sè contra coscienza fa dimentico. Car. 25.

Indarno gli esempli degli uomini grandi leggiamo, anzi dannosamente, se noi operiamo il contrario. Car. 28.

(*) *bruttamente.* Qui significando *al modo de' bruti*, o *secondo la natura de' bruti*, pare che dovrebbe leggersi *brutalmente*, ovvero *brutamente*, la quale ultima voce però manca nel Vocabolario.

Il giuoco della fortuna è volubile; ella è usata di gittare a terra quelli ch'ella ha levati in alto, nè in uno medesimo stato il sole lascia alcuna cosa. Car. 33.

Chi è di sì forte petto che agevolmente non creda quello che e' desidera? Car. 36.

Vana opinione, e da ridere, è cercare con edificii perpetua fama: se sono gittati in terra, o tranghiottiti dalla terra, perisce con l'edificio la fama dello autore. Car. 39, 40.

Quegli che è valente nella lettera, non solamente fa chiaro il nome degli altri, ma, scrivendo, nella eternità leva il suo. Car. 44.

Le cose vulgari non possono fare un uomo litterato; nondimeno dalla pigrizia vulgare possono alquanto separare uno uomo studioso, ed in alcuna agevolezza guidare a' più alti studi. Car. 45.

Quando le cose non si fanno per far bene, vischio e reti ed uccellagioni sono da pigliare il vento del popolo in vanagloria. Car. 51.

Meglio è sperare quello che è buono, che, senza sperare, tenere quello che non è buono. Car. 60.

Fanciullesca cosa è toccare il barile delle pecchie, e non aspettare nel viso le punture di tutto lo sciame. Car. 62.

DEFINIZIONI

Ricorra il lettore a quella che leggesi a car. 22 in cui determina che cosa debba intendersi per *uomo di vetro*. A car. 47 dove definite si trovano le qualità che costituiscono l'uomo *magnanimo*. A car. 49 dove si leggono quelle dell'uomo *magnifico*. A car. 54 dove spiegasi filosoficamente in che consista la perfezione dell'anima.

MANIERE DI DIRE E DESCRIZIONI

Riconoscesi il padre della eloquenza italiana e quando esprime il suo ricevimento e il suo trattamento in Napoli (*car.* 7 *e seg.*); e quando narra la Novelletta di Bonaccorso scrittore (*car.* 24); e quando dipigne i costumi sciaurati del Mecenate (*car.* 26 *e seg.*); e quando parla degli edificii antichi crollati dal tempo (*car.* 40); e quando dipigne la sua partenza da Napoli ed il suo viaggio (*car.* 58): e così in altri luoghi che non occorre qui registrare.

ERRATA	CORRIGE
Car. IV, l. 14 del Patrarca	del Boccaccio
» V » 21 al suo tempo; sogliono	al suo tempo, sogliono
» *ivi* » 26 mollisia	mollizia
» VI » ult. car. 69	car. 64
» 3 » 8 fusse passato, conciossiacosachè non ancora il sole abbia perfettamente compinto il cerchio suo? A Messina in qua' dì	fusse passato? Conciossiacosachè non ancora il sole abbia perfettamente compinto il cerchio suo, a Messina in quello dì
» 11 » 22 denunziare, l'anoo	denunziare l'anno
» 29 » 8 pure, che la necessità 'l richieggia;	pure che la necessità 'l richieggia,
» 30 » 18 budella gran	budella, gran
» *ivi* » 24 sua approvanti	suo, approvanti
» 31 » 4 agevolmente e si	agevolmente, e si
» 34 » 15 schernisce	schernisse
» 35 » 20 in quella scrivendo,	in quella, scrivendo,
» 42 » 27 alcuni quello	alcuni, quello
» 47 » 23 non resti, altro	non resti altro,
» 48 » 11 che si sia costui	che non si sia costui
» 53 » 23 desidario, che	desiderio. Che
» *ivi* » 25 piace.	piace?
» 56 » 9 Eoea (1), erano i Menii nati da Menisteo	Enea, erano i Menii nati da Menisteo (1)

N. B. *I passi del testo che crederei suscettivi di qualche mutamento col riscontro di antichi codici, stanno a car.* 6, 8, 21, 23, 36, *là dove scorgesi che la frase riesce alquanto intricata. A car.* 9 *leggesi:* il lesso della vivanda. *Non sarebb' ella miglior lezione* il lezzo della vivanda?